SERVIRE

1 PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI 2026

Del nostro meglio

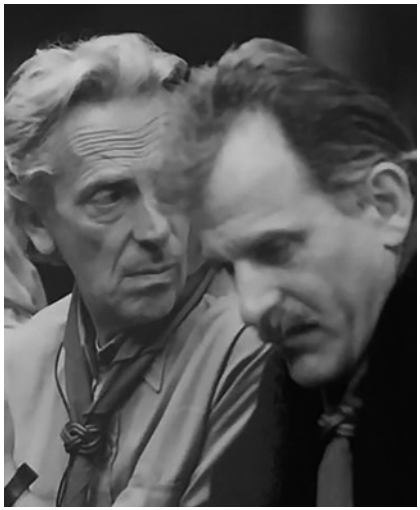
I.R.

Del nostro meglio

Un ricordo di Franco La Ferla	Gege Ferrario	pag.	1
Fare del proprio meglio: tra performance, verità e libertà	Claudia Cremonesi	pag.	2
1 Il meglio e il merito	Gualtiero Zanolini	pag.	4
2 Legge, Promessa e Motto: una bussola del quotidiano	Donatella Mela e Fabrizio Coccetti	pag.	7
3 Del nostro meglio!	Chicco Calvo	pag.	11
4 "Del nostro meglio" tra gli esploratori e le guide: una sfida per lo scouting personale e comunitario	Giovanni Gaiera	pag.	14
5 Il mio meglio è il bene	Federico Zanotti	pag.	17
6 Quando l'io corre e il noi cammina	Francesco Nespoli	pag.	20
7 Di "bene" in "meglio": la verità dell'amore	Don Enrico Parazzoli	pag.	23
8 Quale lavoro?	Gian Maria Zanoni	pag.	26
9 Capi del nostro meglio	Laura Galimberti	pag.	28
10 Chi ha davvero successo?	Paola Stroppiana	pag.	31
11 Fedeltà profonde	Diego Zanotti	pag.	35
12 Riconoscere e ringraziare	Anna Cremonesi	pag.	39
13 Sanno obbedire, dando il meglio di sé	Davide Magatti	pag.	42
14 In cammino verso la santità	Federica Fasciolo	pag.	44
15 Controcanto	Anna Cremonesi	pag.	47

Mentre stiamo chiudendo il primo numero 2026 di RS Servire, giunge la notizia della scomparsa di Franco La Ferla, uno dei pilastri della rivista.
Abbiamo chiesto a Gege Ferrario, suo carissimo amico, di lasciarci un breve ricordo.

Un ricordo di Franco La Ferla



Ciao Franco,
non ricordo quando ci siamo incontrati la prima volta. Certo abbiamo fatto tante cose assieme, siamo diventati veri amici, ci siamo voluti bene. Dobbiamo ringraziare lo scautismo per tutte le esperienze, le chiacchierate, le fatiche, le risate, le tue riflessioni e le mie stupidate, i "campi scuola"... che ci hanno sempre più uniti e fatti crescere. Siamo diventati adulti compensandoci a vicenda; tu con la tua saggezza, la ricerca della perfezione e della verità; io con un po' di superficialità e ironia, siamo stati bene insieme e invecchiati stringendo un legame sempre più vivo e vero. Così la redazione di RS Servire e la val Codera sono rimasti nei nostri cuori e hanno sempre di più consolidato la nostra amicizia.
Prima delle riunioni di redazione arrivava sempre la tua telefonata per chiedere di poter restare a dormire "nella tua suite" a casa nostra. In val Codera le tue affascinanti attenzioni per la natura: i grilli fanno sempre il nido con l'accesso rivolto a sud, le nocciole si capisce se sono state aperte da uno scoiattolo o da un picchio osservandone i gusci, il tuo conta – fili (la lente di ingrandimento) per farci osservare i pistilli dei fiori, le tue entusiastiche serate a cercare di insegnarci le costellazioni ... (dopo due sere mi ricordavo solo qualche nome).
Tu aspettavi il racconto dei miei aneddoti, veri o inventati, per fare delle risate che mi rasserenavano e mi davano gioia. Poi qualche anno fa l'inizio della tua malattia e le lunghe telefonate per cercare di confortarti e tu fingevi di credere a quel che dicevo. Quando mi sono accorto ti ho detto: «Franco, io e te non dobbiamo cercare di guarire ma soltanto di "durare!"». E con una risata ci lasciavamo e già allora mi trovavo con le lacrime agli occhi e una grande tristezza.
Poi Paola, la tua cara moglie, aspettava la mia telefonata o mi telefonava per dirmi che quel giorno Franco non parlava ed era triste, e se potevo sentirlo. Facevo fatica a capire tutto quello che mi dicevi ma poi arrivava la foto che Paola aveva fatto durante la nostra comunicazione e anch'io per un attimo sorridevo. L'ultima telefonata… Paola mi ha detto che erano tre giorni che non parlavi con nessuno.
Anche con me, sentivo solo il tuo respiro. Poi ho detto: Franco dimmi almeno "CIAO". Hai fatto tre profondi respiri poi nulla. Questa volta ho pianto e ci siamo lasciati. Ciao Franco e grazie di tutto

Gege

Fare del proprio meglio: tra performance, verità e libertà

"Del nostro meglio". È un'espressione che, nella tradizione scout, ha la forza delle parole semplici e definitive. Eppure, nel contesto contemporaneo, rischia di essere fraintesa proprio a causa della sua apparente evidenza. Che cosa significa davvero, oggi, educare — e educarsi — a fare del proprio meglio?

Viviamo immersi in una cultura che ha fatto della performance il proprio criterio dominante. Non si tratta solo di "fare bene le cose", ma di farle secondo parametri sempre più precisi, misurabili, confrontabili. Come osservano Chiara Giaccardi e Mauro Magatti[1], siamo dentro un sistema che tende a standardizzare le azioni umane, rendendole valutabili secondo modelli esterni. A questa analisi si affianca quella di Byung-Chul Han[2], che descrive la nostra come una "società della prestazione", in cui il soggetto non è più oppresso da vincoli esterni, ma arriva addirittura ad auto-sfruttarsi nel tentativo di realizzarsi.

Il paradosso è evidente: in una cultura che esalta la libertà individuale, ci troviamo sempre più vincolati a standard impersonali. Ogni ambito della vita — studio, lavoro, relazioni, perfino il tempo libero — è attraversato da logiche di ottimizzazione. La disponibilità continua di parametri e modelli, resi accessibili dalla rete, consente da un lato di elevare la qualità delle prestazioni, ma dall'altro produce omologazione, ansia da confronto, paura del fallimento. Il risultato è una diffusa fatica ad agire in modo libero e creativo.

È dentro questo scenario che il motto scout "fare del proprio meglio" deve rivelare tutta la sua portata critica. Non è un invito a performare di più o meglio, né a inseguire standard sempre più elevati. Al contrario, introduce un criterio personale, situato, relazionale. Il "proprio" meglio non è misurabile in termini assoluti: tiene conto delle condizioni, delle possibilità, delle fragilità di ciascuno. Non elimina l'impegno, ma lo sottrae alla logica del confronto sistematico.

In questo senso, il motto scout si colloca in una posizione intermedia e feconda: critica l'arrivismo e l'accumulo — spesso travestiti da dedizione — ma allo stesso tempo rifiuta la sciatteria e il disimpegno. Non giustifica il "fare il minimo", ma neppure sacralizza la riuscita. Propone piuttosto un'etica della responsabilità personale, orientata al servizio.

Ed è proprio il servizio a offrire la chiave interpretativa decisiva. Nella prospettiva scout, fare del proprio meglio non è un esercizio autoreferenziale, ma un modo di stare al mondo per gli altri. Non si tratta di "dedicare del tempo libero", ma di vivere un tempo liberato, cioè restituito a una logica di dono. Questa distinzione, apparentemente sottile, ha implicazioni profonde: cambia il senso dell'azione, sottraendola alla ricerca di vantaggi diretti o indiretti.

Per i capi, questo implica anche una vigilanza su se stessi. Il servizio educativo gratuito può essere esposto a derive sottili: riconoscimenti sociali impliciti, reti di relazione utili, possibilità di visibilità. Nulla di necessariamente scorretto, ma tutto da discernere. "Fare del proprio meglio" significa anche custodire la gratuità, mantenendo "alti gli anticorpi" rispetto a possibili strumentalizzazioni.

Un secondo nodo cruciale riguarda il rapporto con la verità. In un tempo caratterizzato da un'eccessiva produzione di discorsi, opinioni e narrazioni, il vero appare spesso sfuggente. Non tanto perché manchino informazioni, quanto perché queste si moltiplicano senza un criterio condiviso di discernimento. Il rischio è quello di un relativismo pratico, in cui ciò che conta non è ciò che è vero, ma ciò che funziona o convince.

Educare a fare del proprio meglio significa allora anche educare a cercare il vero. Non come possesso definitivo, ma come tensione. Richiede un atteggiamento di onestà intellettuale, disponibilità a mettere in discussione le proprie posizioni, capacità di distinguere tra ciò che appare e ciò che è. In questo senso, la dimensione educativa non può ridursi a trasmissione di competenze: implica una formazione del giudizio.

Qui si innesta un altro elemento tipico dello scautismo: l'entusiasmo. Spesso frainteso come semplice emozione, esso è in realtà una forma di coinvolgimento profondo, che nasce dal riconoscimento di un senso. Il modello del "dilettante appassionato" — colui che si dedica con cura e competenza a ciò che ama, senza ridurlo a strumento di carriera — rappresenta una figura controculturale. In un mondo che premia la specializzazione e la competizione, restituisce valore alla motivazione intrinseca.

Il tema del merito si colloca per noi capi proprio in questo intreccio. Da un lato, esso risponde a un'esigenza reale: riconoscere l'impegno, valorizzare le capacità, promuovere la crescita. Dall'altro, può facilmente scivolare in una logica selettiva ed escludente, soprattutto quando viene separato dal contesto e dalle condizioni di partenza. La riflessione educativa è chiamata a mantenere questa tensione.

Nello scautismo, strumenti come distintivi, tappe e responsabilità offrono un terreno concreto di discernimento. Essi possono essere letti in chiave competitiva, come segni di superiorità, oppure come indicatori di disponibilità al servizio. La differenza sta nello sguardo educativo. Riconoscere il merito non significa premiare il risultato migliore in senso assoluto, ma valorizzare un percorso di impegno. È possibile — ed è educativo — riconoscere anche un risultato modesto, se frutto di dedizione autentica.

Questo approccio ha implicazioni importanti anche rispetto alla paura del fallimento, oggi molto diffusa tra i giovani. In un contesto che espone continuamente al giudizio, molti preferiscono non mettersi in gioco piuttosto che rischiare di non essere all'altezza. Il risultato è una riduzione dell'esperienza, che impoverisce la crescita personale.

Il Vangelo dei talenti (Mt 25,14-30) offre una chiave di lettura illuminante: il problema non è sbagliare, ma sottrarsi al rischio. I doni ricevuti non sono pensati per essere conservati, ma per essere messi in circolo. La crescita non avviene per accumulo, ma per condivisione. In questa prospettiva, "fare del proprio meglio" significa entrare in una dinamica di fiducia: verso sestessi, verso gli altri, verso Dio.

Per i rover e le scolte, questo si traduce nella necessità di vivere esperienze reali di servizio, non simulate. Solo in contesti autentici è possibile misurarsi con la complessità, assumere responsabilità, scoprire i propri limiti e le proprie risorse. È qui che il motto scout smette di essere uno slogan e diventa criterio di vita.

Educare a fare del proprio meglio, oggi, significa allora restituire profondità a un'espressione che rischia di essere banalizzata. Significa sottrarla alla logica della performance per restituirla a quella della libertà. Significa aiutare i giovani — e noi stessi — a vivere non per dimostrare qualcosa, ma per rispondere responsabilmente ad una chiamata.

In un tempo che misura tutto, forse il gesto più educativo è proprio questo: riconoscere che il valore di una persona non coincide con i suoi risultati. E che il "meglio" di ciascuno non è ciò che lo fa emergere sopra gli altri, ma ciò che lo rende capace di mettersi a servizio.

Claudia Cremonesi

---

1 Giaccardi C., Magatti M., *Macchine celibi. L'individuo senza legami nell'epoca della connessione totale*, Il Mulino, 2025

2 Han Byung-Chul, *Contro la società dell'angoscia*, Einaudi, 2025

Il meglio e il merito

Lo scautismo non si distingue per le attività proposte, ma per il valore educativo che ogni ragazzo attribuisce alle esperienze vissute. Al centro sono la crescita personale, l'interiorizzazione dei valori attraverso l'esperienza e il ruolo fondamentale del capo scout nel guidare questo percorso.

Nello scautismo, l'apparente serie di giochi, il suo linguaggio, l'abbondante presenza di simboli, riti e le uniformi, in ogni parte del mondo su oltre quaranta milioni di ragazze e ragazzi, nascondono una precisa ed efficace pedagogia ed un insieme di valori proposti.
Si va in montagna, si fa strada, si accendono e animano fuochi da bivacco, si sperimenta il gruppo, la relazione, la natura, l'avventura.
Ma ormai molti svolgono attività simili - o migliori - con ragazzi ed adulti, in ambito confessionale o laico.
Ci siamo allora mai chiesti cosa rende diverso, o particolare, lo scautismo relativamente ad altre esperienze simili o forse più accattivanti?
In sintesi, cosa rende autenticamente "scout" un'esperienza?
Cosa c'è in ciò che si fa vivere ai ragazzi nelle attività che ci rende consapevoli della particolare identità dello scautismo che lo rende, non diciamo unico, ma particolare, nel panorama delle esperienze giovanili?

Il valore dell'esperienza, nel tempo

L'essere adulti con i ragazzi, l'essere capi scout, trova significato nel saper utilizzare questi strumenti del metodo per innescare in loro un "processo di crescita", intendendo con esso un paradigma molto diversificato, una spirale virtuosa, nella quale la ragazza o il ragazzo diventano protagonisti fin dall'inizio.
Mentre il metodo, con tutti i suoi strumenti, è uguale per tutte e tutti nelle unità scout, il risultato della sua applicazione sollecita in ciascuno di essi qualcosa di molto diversificato.
Nessun buon capo scout pensa di dover misurare il successo delle sue attività soltanto nella riuscita dei programmi proposti ai ragazzi che ha di fronte. Non sono infatti le attività come tali che stimolano la crescita ed il cambiamento di ognuno, ma il modo che ogni ragazzo ha di percepirle, viverle e significarle a se stesso e nella relazione con gli altri.
Al capo la capacità di cogliere questi cambiamenti e di stimolarli.
In sintesi, l'educazione sarà il senso che ognuno percepisce, riconosce ed a cui da nome nell'esperienza. Questo è ciò che il ragazzo sente, prova e capisce di ciò che vive. In una parola ciò che "significa nella sua vita quel vissuto".
La prova di questa affermazione si percepisce quando, a distanza di anni, in contesti assolutamente diversi e nel pieno delle montagne russe della vita, tra adulti passati nello scautismo, si prova a scambiare opinioni e pensieri sulla passata esperienza scout e sulla traccia che essa ha lasciato nel proprio carattere e nelle proprie scelte. Spesso le esperienze giovanili fanno solo da tela di fondo, ma ciò che emerge sono i significati ed il senso che essi hanno

lasciato nella crescita di ciascuno. Quasi che l'esperienza non sia più importante di quanto si è "provato in essa", l'emozione che ha segnato ciascuno per il resto della vita. Questo bagaglio è "mio" ed è "il meglio" che ognuno ha tratto in quegli anni passati con gli scout. Alcuni dicono "i valori".
Però essi non sono tali nel loro stato teorico. Infatti prendono forma reale soltanto quando ciascun ragazzo e ragazza avrà fatto e compiuto del proprio meglio per comprenderne e metterne in atto il significato nella realtà delle sue esperienze, magari con l'aiuto di un capo o di un compagno di strada. I valori, la "Legge scout" ad esempio, prendono allora forma soltanto quando la persona, da bambino, da adolescente, da giovane ed adulto, avrà saputo renderli orientamenti concreti e riconoscibili nell'attualità della propria vita. Il grande rischio è che restino soltanto idee, intenzioni e suggestioni.
Quindi, per diventare riferimenti nelle proprie azioni, devono attraversare la persona, ciò che "si è" nella realtà e non ciò che si vorrebbe essere o piacerebbe essere.
Lo scautismo non è una "pedagogia esortativa": in esso non ci sarà soltanto il *"devi essere leale"*, ma si sperimenterà nel metodo *"il significato e valore della lealtà"*. Nel quotidiano, nelle attività, nel gruppo, nel gioco, nel rapporto con i pari.

Il cammino tra "meglio" e "merito"
Ecco allora che lo scautismo sarà un cammino continuo di adattamento di ciò in cui si crede, perché si è provato e reso "mio", con il "mio meglio" a ciò che sono e divento ogni giorno della mia vita. Il "merito", nella pedagogia scout, sarà la fedeltà al proprio cammino di crescita.
"Una volta scout, sempre scout" non è allora, soprattutto per gli adulti, un cammino di nostalgie tra ciò che si è vissuto da bambini o adolescenti e ciò che *"a volte purtroppo"* si diventa. Il grande rischio è pensare che essere scout richieda pantaloni corti e foulard per tutta la vita. Non è così.
La buona pedagogia scout non rende capi tutta la vita; la "Partenza", nel corretto scautismo, porta fuori, ti invita a vivere lo schema di educazione scout con "i pantaloni lunghi" nella vita adulta.

Purtroppo il rischio di alcuni malintesi e perversi effetti della educazione scout portano alcune persone a "passare accanto alla vita", considerando gli ideali e valori sempre in un vissuto parallelo e forse lontano e romantico. La formazione scout non è soltanto "cosa da ragazzi": è segno profondo e riconoscibile nel carattere soprattutto dell'adulto.
La pedagogia scout, al contrario di quella esortativa, essendo esperienziale, deve essere, nel suo svilupparsi attraverso il metodo e la capacità educativa dei capi, una costante proposta di comprensione ed integrazione dei valori nella vita di ciascun ragazzo. Quella lì, la sua. La sua vita, quella che sarà e potrà costruire nel tempo che è dato e nella realtà a lui più prossima.
Non esiste nell'educazione scout un "devi essere", il ragazzo avrà un suo modo unico di essere, possibile e particolare. Sarà "suo merito" integrare, con "il suo meglio", nella sua storia, la sua formazione, qualsiasi sia la vita che potrà, riuscirà o sarà stato capace di costruire.

La metafora della piroga
È interessante, in questo senso, un messaggio che Baden-Powell ci ha lasciato con il disegno del ragazzo sulla piroga. Non colpisce la violenza delle rapide del torrente che naviga, quanto la postura di questo scout. Eretta, precisa, impegnata. Quasi a comunicare che il messaggio, la cosa più interessante non è la realtà che egli vive - le sfide, il rischio, la precarietà -, ma la statura, il carattere e la capacità che il ragazzo mette in atto in qualsiasi nuova difficoltà del percorso.

È facile comprendere quanto il lavoro del capo (la sua arte) sia quello di seguire, stimolare la "progressione personale di ciascuno con una costante

intenzionalità educativa". Ciò significa saper leggere e comprendere dove e come quel minimo cinque per cento di buono presente in ognuno possa svilupparsi per sua soddisfazione, felicità e positiva relazione nel gruppo e nella vita.
Non può essere considerata l'educazione, quella scout in particolare, come un cammino su una scala dal primo all'ultimo gradino: la crescita, lo sviluppo del carattere, spesso, non avviene attraverso un processo definito e graduale, ma attraverso incontri, esperienze e vissuti che si hanno in modo improvviso, inaspettato, nel corso di tutta la vita.
Certamente uno di questi incontri è quello con il capo scout, con la sua testimonianza di crescita personale, con l'essere un compagno di strada, un fratello che coglie e comprende il fare "del mio meglio" di ciascuno. Le sue difficoltà, i suoi successi, il suo, comunque, procedere nella personale spirale verso ciò che "sarà e diventerà".

Merito e processo educativo

Sarà bene che il ragazzo senta nel capo un fuoco che arde e brucia, che lo coinvolge non misurandolo costantemente, ma accettandolo anche nei suoi sbandamenti. Se si pensa l'educazione per gradini o meriti, ogni caduta è fallimento e non possibile momento fecondo di riposizionamento e recupero di energie.
Allora il vero "merito" nell'educazione e soprattutto nello scautismo è il continuo vivere la spirale che dall'esperienza conduce alla comprensione del proprio ruolo in essa, attraverso una interrogazione e verifica del proprio essere in essa. Solo questo processo educherà alla ricerca e consapevolezza del senso del proprio vissuto e con esso della sua dimensione spirituale.
Il merito sarà sì materiale, simbolico, ma soprattutto immateriale e spesso invisibile, cioè comprensivo del come e perché si è superata una difficoltà o sfida di crescita a qualsiasi età essa si manifesti. Questo dovrà risultare vero nella vita scout giovanile o nella maturità dell'adulto che, senza foulard stavolta, sarà alle prese con scelte, successi e fallimenti della propria vita.

Il merito, se di questo si tratta, nell'educazione scout, sarà soltanto relativo alla qualità dell'impegno nel fare del proprio meglio, cioè nel proprio percorso di crescita.
La progressione personale, l'autoeducazione, la centralità della persona, la vita comunitaria non sono altro che i campi di azione e strumenti del metodo nelle mani e capacità del capo.
A lui grandi responsabilità non da dilettante nel suo tempo libero, né da semplice disponibile volontario, ma da cosciente educatore che conosce il "perché lo scautismo può essere educativo" e quale sia il suo ruolo.

Gualtiero Zanolini

Legge, Promessa e Motto: una bussola del quotidiano

In una società incerta, la Legge orienta i valori, la Promessa rinnova l'impegno nel tempo e il Motto guida lo stile di vita nel servizio. Non formule teoriche ma strumenti concreti per crescere, scegliere e vivere responsabilmente.

La società liquida di Bauman, ribattezzata più recentemente "società gassosa", è il tempo e il luogo in cui viviamo: le forme sociali si sciolgono prima di potersi consolidare, i legami sono spesso fragili, le identità provvisorie, i riti assenti. È un contesto privo di punti cardinali, dove regna l'incertezza. Noi scout abbiamo un privilegio e una responsabilità: possediamo una bussola. È uno strumento vivo, capace di aiutarci a orientare le scelte e le decisioni della nostra vita. La Legge definisce i punti cardinali. La Promessa è l'ago che indica la direzione. Il Motto è il perno che unisce il quadrante con l'ago.

Una Legge tutta al positivo

La nostra Legge è scritta tutta in forma positiva. Non c'è un solo divieto, non è creata per sanzionare errori, la Legge è un progetto di felicità che scommette sulla fiducia in ogni persona. Affermare che "*La Guida e lo Scout pongono il proprio onore nel meritare fiducia*", "*sono leali*", "*si rendono utili e aiutano gli altri*" significa definire un contesto valoriale semplice e chiaro che aiuta nel continuo processo di identificazione richiesto a ciascuno di noi e a ogni comunità. Non c'è costrizione nel pronunciare "*sorridono e cantano anche nelle difficoltà*": è uno stile con cui affrontare le esperienze, uno stile di vita. La Legge ci aiuta ad essere e ci aiuta a fare. È un invito a riempire la vita di "*sì*": sì alla fiducia, sì al servizio, sì alla natura, sì alla gioia anche nei momenti difficili. È la certezza che, seguendo i valori espressi dalla Legge, non solo realizziamo noi stessi, ma rendiamo anche il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato; questo è accaduto nel mondo buio delle guerre del secolo scorso e continua nell'incertezza e precarietà di oggi.

La Promessa: si rinnova sempre con l'aiuto di Dio

La Promessa – pronunciata magari anni fa con voce tremante di bambina, bambino o adolescente – è un atto che inizia nel momento della cerimonia e viene rinnovata negli anni e non appassisce; al contrario, prende forma e forza col passare delle esperienze che si vivono. La Promessa non è solo per i primi della classe, ma anche per chi ha solo il 5% di buono ed è aiutato a mettersi in gioco. La Promessa è come un albero che, crescendo, approfondisce le radici e allarga i rami. La vita muta, il mondo cambia, arrivano generazioni e tempi diversi e la Promessa è un punto di riferimento sempre attuale. Per le educatrici e gli educatori, rinnovare la Promessa significa declinarla nelle sfide della pro-

fessione, dello studio, della famiglia, della politica. Promettere "*sul mio onore*" ha lo stesso valore sia davanti agli impegni scout sia davanti a un consiglio di amministrazione sia nella quotidianità della propria professione. La fedeltà alla Promessa è la capacità di continuare a scegliere la direzione che si è scelta, rinnovando il proprio impegno, modificando continuamente il proprio agire in base al contesto, ma mantenendo saldi i riferimenti valoriali. La buona notizia è che non siamo mai soli a farlo: Dio è sempre con noi, per questo le prime parole della Promessa sono proprio "*con l'aiuto di Dio*".

Un Motto denso di significati

Le parole del Motto di ciascuna Branca hanno una progressione logica mirabile: "Eccomi! Del nostro meglio per essere pronti a servire". Ogni vocabolo ha la giusta collocazione e profondi significati. "Eccomi!" è la risposta alla chiamata, perché prima ancora dell'azione c'è la disponibilità. È la risposta biblica per eccellenza, da Abramo a Maria, significa che il servizio non nasce da un bisogno personale, ma da una chiamata esterna fatta dal prossimo, da Dio, a cui ciascuno risponde "presente!". "Del nostro meglio" è l'antidoto al perfezionismo, all'ansia da prestazione diffusa oggi. Fare del proprio meglio significa accettare i propri limiti. Non serve essere supereroi per servire; l'importante è dare quel che si può col massimo impegno. "Estote Parati" è davvero "essere pronti", perché non basta la buona volontà per servire, è fondamentale la competenza. Per essere utili bisogna saper leggere i bisogni del prossimo e del territorio; inoltre bisogna saper fare: servire come medico, politico, educatore richiede preparazione. "Servire" esprime in una parola quello che B.-P. ha scritto nella sua ultima lettera: "*Il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri*". Il servizio diventa così la via per la ricerca della felicità e la realizzazione personale seguendo l'insegnamento di Gesù Cristo.

In questa forma, il Motto esprime lo stile interiore di disponibilità tipico della Branca Lupetti e Coccinelle, unito allo sforzo personale e alla competenza tecnica che caratterizzano la Branca Esploratori e Guide, che portano poi alla donna e all'uomo della Partenza nella Branca Rover e Scolte. Il rover e la scolta e poi le capo e i capi integrano tutto questo cammino nella propria scelta di servizio. Solo chi vive a fondo tutto questo percorso può comprendere che il Motto non c'entra nulla con gli slogan e nemmeno con le più amate parole maestre: è molto di più, il Motto è un programma di vita.

Alcuni testimoni che ci aiutano nel nostro cammino

Davanti a noi abbiamo donne e uomini che hanno saputo usare la bussola per seguire la direzione giusta durante le tempeste più violente della storia. Guardare a loro è d'aiuto e d'esempio. Quando il fascismo sciolse le associazioni scout, Kelly, Baden e i loro ragazzi decisero di non tradire la Promessa. Fu una resistenza basata sulla fedeltà: "*un giorno in più del fascismo*". In un tempo di dittatura, mantennero accesa la fiamma della libertà e del servizio, salvando vite umane e dimostrando che la Legge scout vale più di ogni legge ingiusta.

Don Giovanni Minzoni, martire dell'educazione, fu ucciso perché non volle rinunciare a formare giovani liberi. Aveva capito che lo scautismo era scuola di libertà e pagò con la vita la difesa di questo spazio educativo. La sua testimonianza ci ricorda che educare è un atto politico, un atto di coraggio che richiede di non scendere a compromessi sulla verità.

Nel buio del dicembre 1943, mentre Roma era occupata e il futuro era incerto, le prime 8 guide dell'AGI scesero nelle Catacombe di Priscilla per pronunciare la loro Promessa. In un luogo di morte e nascondimento, accesero una scintilla di vita che dura ancora oggi. Giuliana di Carpegna e le sue compagne ci insegnano che

non c'è tempo storico così oscuro da impedire a un germoglio di speranza di nascere.

Uno strumento per il discepolo

In definitiva, Legge, Promessa e Motto sono, per noi cristiani, uno strumento per la vita di discepoli di Gesù. Sono la bussola che ci assicura che esiste una strada verso la felicità. Non una felicità effimera, ma quella piena, che nasce dal sapere di essere al proprio posto nel mondo, costruttori di pace e servitori del bene. A noi il compito di percorrerla, facendo del nostro meglio, ogni giorno. Buona Strada.

Donatella Mela
Fabrizio Coccetti

If you can keep your head when all about you
Are losing theirs and blaming it on you;
If you can trust yourself when all men doubt you,
But make allowance for their doubting too:
If you can wait and not be tired by waiting,
Or being lied about, don't deal in lies,
Or being hated, don't give way to hating,
And yet don't look too good, nor talk too wise;

If you can dream—and not make dreams your master;
If you can think—and not make thoughts your aim,
If you can meet with Triumph and Disaster
And treat those two impostors just the same:
If you can bear to hear the truth you've spoken
Twisted by knaves to make a trap for fools,
Or watch the things you gave your life to, broken,
And stoop and build 'em up with worn-out tools;

If you can make one heap of all your winnings
And risk it on one turn of pitch-and-toss,
And lose, and start again at your beginnings
And never breathe a word about your loss:
If you can force your heart and nerve and sinew
To serve your turn long after they are gone,
And so hold on when there is nothing in you
Except the Will which says to them: "Hold on!"

If you can talk with crowds and keep your virtue,
Or walk with Kings—nor lose the common touch,
If neither foes nor loving friends can hurt you,
If all men count with you, but none too much:
If you can fill the unforgiving minute
With sixty seconds' worth of distance run,
Yours is the Earth and everything that's in it,
And—which is more—you'll be a Man, my son!

Se riuscirai a mantenere la calma quando tutti
intorno a te la perdono, e te ne fanno una colpa.
Se riuscirai ad avere fiducia in te quando tutti ne
dubitano, ma anche a tener conto del dubbio.
Se riuscirai ad aspettare senza stancarti di aspettare,
O essendo calunniato, non rispondere con la calunnia,
O essendo odiato a non lasciarti prendere dall'odio,
Senza tuttavia sembrare troppo buono, né parlare come avessi
tutte le risposte;

Se riuscirai a sognare, senza fare del sogno il tuo padrone;
Se riuscirai a pensare, senza fare del pensiero il tuo scopo,
Se riuscirai a confrontarti con Trionfo e Rovina
E trattare allo stesso modo questi due impostori.
Se riuscirai a sopportare di sentire le verità che hai detto
distorta dai furfanti per ingannare gli sciocchi,
o a vedere le cose per cui hai dato la vita, distrutte,
e piegarti a ricostruirle con strumenti ormai logori.

Se riuscirai a fare un solo mucchio di tutte le tue fortune
e rischiarle in un colpo solo a testa e croce,
e perdere, e ricominciare di nuovo dal principio
senza mai far parola della tua perdita.
Se riuscirai a costringere cuore, nervi e tendini
a servire il tuo traguardo quando sono da tempo sfiniti,
E a tenere duro quando in te non resta altro
se non la Volontà che dice loro: "Tenete duro!"

Se riuscirai a parlare alla folla e a conservare la tua virtù,
O passeggiare con i Re, senza perdere il senso comune,
Se né i nemici né gli amici più cari potranno ferirti,
Se per te ogni persona conterà, ma nessuno troppo.
Se riuscirai a riempire l'inesorabile minuto
Con un istante del valore di sessanta secondi,
Tua sarà la Terra e tutto ciò che è in essa,
E — quel che più conta — sarai un Uomo, figlio mio!

Rudyard Kipling, 1895

Del nostro meglio!

Cuore dello stile scout: un impegno personale continuo, dall'infanzia all'età adulta, che segna tutto il percorso di crescita, in cui si contribuisce al bene della comunità e alla propria formazione.

Ce l'ho messa tutta

"Seconda metà anni '60, incontro di S. Alessandro: i branchi della provincia di Bergamo si ritrovano per il Trofeo S. Alessandro, una grande testa di lupo in cuoio che avrebbe ornato il totem del Branco vincitore per tutto un anno, fino alla sua rimessa in palio l'anno successivo.

Ultima prova, Paolino, mio sestigliere, avrebbe dovuto correre intorno al campo ed arrivare primo per poter vincere il trofeo. A poche decine di metri era in testa, ma proprio sulla linea del traguardo venne superato da una torma di altri lupetti… la vittoria era sfumata, e con essa anche il trofeo. Paolino, a terra, ansimante, non aveva il coraggio di guardarci, ma Akela (la mia Akela, Cheftaine!) lo raggiunse e lo abbracciò: "Non ce l'ho fatta Akela, ma ce l'ho messa tutta!". "Per me sei tu che hai vinto!".

Quell'anno non vincemmo il trofeo, ma Akela e Paolino ci diedero lezione di scautismo".

"Ce l'ho messa tutta": espressione sincera dello sforzo personale per conseguire un risultato. Abitudine ordinaria chiesta ai Lupetti e alle Coccinelle nel vivere la vita del Branco e la pista personale.

Identità e impegno personale…

Tutti sanno che il motto dei lupetti è "Del nostro meglio": "*Esso esprime lo spirito di impegno dei lupetti a migliorarsi, a superarsi continuamente, a progredire nel bene. Non è il meglio in assoluto ma "il meglio" di ciascuno rispetto a quanto già fatto, in prospettiva di un nuovo "meglio""* (art. 5 del Regolamento metodologico). E certamente tutti sanno che "… fare del mio meglio per…" è l'incipit della Promessa scout.

C'è quindi già, in questa lettura, una intima identità e unitarietà dell'esperienza scout che invita fanciulli, ragazzi, giovani e adulti a ritrovarsi in un unico atteggiamento di impegno di vita.

Si tratta di adottare e assumere come riferimento e modello dell'agire quello per cui ci si sente chiamati in prima persona e ci si dedica con tutte le proprie energie intellettuali, morali, fisiche alla ricerca e applicazione per ogni fine.

Fare del proprio meglio è quindi lo stile del proprio comportamento per ogni scout, la natura specifica del rendere concreta la Promessa e mantenervisi fedeli.

Con esso non si è misurati sui risultati, ma sulla crescita personale, non sulle performance ma sull'impegno quotidiano e continuo, non sul confronto con gli altri ma su confronto con se stessi.

… e comunitario

Nella vita di branco il gesto del Grande Urlo aiuta a comprendere la connessione tra il mio meglio e il no-

stro meglio, tra l'impegno di ciascuno e il successo della comunità come Famiglia felice. Ancora il Regolamento metodologico lo descrive come "*l'insieme di tanti del mio meglio ed esprime la volontà di crescere con il proprio impegno e l'aiuto degli altri*".

"*Akela, del nostro meglio! Del vostro meglio, del vostro meglio, del vostro meglio, del vostro meglio? Sì! Meglio meglio! Meglio meglio!*" per quattro volte si urla e si afferma con decisone di voler fare il proprio meglio che diventa così un impegno comunitario e indiviso tra tutti. È un grido di ciascun lupetto per dire "Ci sto! Ce la metterò tutta sempre!", ma la voce di ciascuno diventa l'unica voce del branco che urla la sua volontà di fare bene.

Prima ancora di essere un impegno morale, è un gioco di imitazione, di attrazione e fascinazione dell'esempio e delle figure che i lupetti hanno davanti: le figure dei personaggi del Libro della Giungla, e di Mowgli in particolare, che dai racconti e dai giochi prendono forma e diventano compagni di avventura; le figure di Akela e dei Vecchi Lupi, gli adulti presenti in branco, testimoni scout concreti e viventi; la figura ideale del lupetto che diventerà esploratore come modello di crescita.

Del nostro meglio, motto del branco, è una di quelle buone abitudini del cuore e della volontà a cui lupetti e coccinelle vengono educati, nel modo e nello stile così ben rappresentato da Baden-Powell: "*Dobbiamo insegnare piccole cose in giochi che potranno eventualmente renderli atti a compiere grandi cose per davvero*".

Un unico stile

Nello stesso tempo dobbiamo leggere le parole del Motto come l'inizio di una strada lunga e unitaria rappresentata dalla crescita del ragazzo nel percorso scout. Abbiamo già detto che non solo la Promessa del lupetto, ma anche la Promessa scout comincia promettendo di fare del proprio meglio "*Con l'aiuto di Dio, prometto sul mio onore di fare del mio meglio: per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio Paese; per aiutare gli altri in ogni circostanza*". E questa promessa è la medesima, poi, che recitano anche i rover e le scolte e i capi stessi.

Tutti sono impegnati a vivere facendo del proprio meglio: anche la medesima congiunzione tra i motti delle branche aiuta a intuire questa continuità e progressione: del nostro meglio per essere pronti a servire.

Ne deriva, da queste brevi note che, pur adottando tre forme metodologiche differenti (e che diversità!) per le varie età educative, una sola è la proposta, uno solo è il percorso di crescita, uno solo è lo stile, uguali sono i valori e i fondamenti.

Un unico percorso di crescita

Questo ci aiuta ancor meglio, quindi, a comprendere come la proposta del Lupettismo e del Coccinellismo non sia, e non debba essere, una forma di scautismo ridotto, o spazio e luogo di attesa prima della esperienza del Reparto, o ancora un serbatoio per rifornire i Reparti di materia prima.

Lupettismo e Coccinellismo sono esperienze scout a tutti gli effetti, sono la risposta educativa ad un'età che, come racconta Baden-Powell, vuole vivere l'avventura scout ma non è ancora pronta per l'avventura degli esploratori: "*Fateli lupetti e riuniteli in branchi*", diceva rivolto ai capi del Movimento, di fronte ai fratelli piccoli degli esploratori ed agli altri bambini che volevano entrare nei reparti appena costituiti, e poi ancora: "*Il Lupettismo può apparire a prima vista come una specie di passatempo infantile; in realtà è un movimento che ha un valore profondo e duraturo*".

È l'invito al Grande Gioco in una Famiglia felice, prendendo sul serio la vita (pista personale), in un clima fraterno fondato sull'impegno personale (Del nostro meglio! Eccomi!), sul rapporto con un capo-fratello maggiore, vissuto nella dimensione del gioco ("*primo grande educatore*") e dell'avventura fantastica (Giungla e Bosco), nella dimensione della generosità e dell'entusiasmo per la vita (B.A., cortesia, buon umore, fratellanza).

Il Manuale dei Lupetti si apre con queste parole "*Tutti i ragazzi come tutti i giovali lupi, hanno un formidabile appetito. Questo libro è un pasto offerto da un Vecchio Lupo ai piccoli Cuccioli. C'è carne succulenta da mangiare e ci sono ossa dure da sgranocchiare. Ma se ogni Cucciolo che lo divorerà saprà venire a capo delle ossa come della carne, e si mangerà il grasso come il magro, spero che ne trarrà forza ed anche diletto*".

Di questo passo Fausto Catani, primo Akela d'Italia, nella nota introduttiva al Manuale dei Lupetti di Baden-Powell scrive "*Le brevi note dell'introduzione pongono quella (idea basilare n.d.c.) dello sforzo personale, leva fondamentale di tutto il Metodo scout. È esattamente nella stessa misura con cui sapremo venire a capo delle ossa come della carne e ci mangeremo il grasso come il magro, cioè nella misura con la quale riusciremo a compiere il nostro sforzo personale che troveremo nel nostro lavoro forza e anche diletto. Ciò si applica pienamente e veridicamente sia al Cucciolo-Lupetto che al Cucciolo Vecchio Lupo, ed, invero, ad ognuno del Movimento, in quanto il Metodo che lo informa richiede a ciascuno di prendere coscienza che egli è chiamato a collaborare alla propria formazione, a lottare senza tregua contro il suo peggior io ed a conquistare di quando in quando una vittoria su se stesso*".

La proposta educativa è globale e unitaria, il coinvolgimento di bambine e bambini è pieno ed entusiasta, la Promessa è una cosa seria perché già in questa età vi è la coscienza e la volontà di aderire a sfide emulative imitando persone e modelli di cui si nutre stima e sintonia esperienziale.

È talmente forte e valido l'atto del promettere da parte anche di un piccolo Lupetto che, quando diventerà esploratore, la Promessa non verrà rifatta né ripetuta, né addirittura fatta ex novo (quanti Capi reparto purtroppo umiliano i Lupetti saliti dal Branco non riconoscendo loro, anche nei simboli esteriori, la dignità di essere già scout!), ma semplicemente rinnovata con una formula più adatta all'età.

L'impegno quotidiano e personale a fare del proprio meglio è di ogni scout, dall'inizio della sua Pista o Sentiero alla fine del proprio tempo.

Ne è testimone Baden-Powell che lo ricorda in diversi scritti e soprattutto nell'ultimo messaggio agli esploratori (ai ragazzi, non ai capi!): "*Procurate di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto non l'avete trovato e, quando suonerà la vostra ora di morire, potrete morire felici nella coscienza di non aver sprecato il vostro tempo, ma di aver «fatto del vostro meglio»*".

Non sarà stato vano allora gridare forte ad Akela "Sì! Meglio, meglio! Meglio, meglio!".

Chicco Calvo

"Del nostro meglio" tra gli esploratori e le guide: una sfida per lo scouting personale e comunitario

In Branca E/G il motto "Del nostro meglio" si integra con "Estote parati": un unico percorso educativo fondato sull'equilibrio tra crescita personale e dimensione comunitaria per riscoprire il valore del "noi" come spazio in cui il "mio meglio" trova piena realizzazione.

"Del nostro meglio", il Motto che dalla Branca L/C si estende a tutto lo scautismo, incrocia in Branca E/G l'altro Motto "Estote parati" (Siate pronti), che pure travalica i confini della Branca per coinvolgere tutta l'esperienza scout, secondo l'intenzione originale di B.-P.

Perché per fare "del nostro meglio" bisogna vivere la dimensione dell' "Estote parati" e viceversa: si può dare il meglio se siamo pronti e preparati a farlo e possiamo essere preparati se sappiamo fare "del nostro meglio".

Come possiamo in reparto educare gli esploratori e le guide a fare "del nostro meglio", come declinazione possibile, origine ed insieme effetto, dell'essere "Estote parati"?

Dimensione comunitaria e democratica

Anzitutto, assumendo la prospettiva del "nostro", vale a dire riconoscendo che "il meglio" non è uno sforzo personale, che ricade più o meno titanico sulle spalle dei singoli E/G, ma nasce e cresce nella dimensione comunitaria. E in reparto questa dimensione è molto articolata e particolare, perché il reparto è formato da tante strutture comunitarie, che sono sia fisse, come la squadriglia, il reparto, il Consiglio capi e l'Alta squadriglia (se sollecitata dagli E/G stessi o proposta loro dai capi) che variabili, funzionali a quanto il reparto ha deciso di fare in quel periodo, come possono essere i gruppi di lavoro delle imprese di reparto.

Sono queste strutture comunitarie particolari, perché buona parte di esse vive la dimensione del "nostro" attraverso un tipo particolare di dinamica relazionale che è la "democrazia dei consigli", la punta più avanzata di esperienza democratica vissuta nella storia (i consigli di fabbrica durante la Primavera di Praga e l'esperienza sindacale dagli anni '70 in Italia). Si tratta di un tipo di democrazia che, essendo diretta, cioè avendo il volto, il cuore, la testa, le mani e i piedi di tutte e di tutti coloro che la vivono, va ben oltre la tanto decantata democrazia ateniese, che era per delega.

Nello stile dell'impresa: laboratorio di scouting

In secondo luogo, possiamo declinare il "meglio" con il "nostro" attraverso lo strumento dell'impresa, che è lo stile e il modo di agire di pressoché tutte le strutture in cui si articola il Reparto. Si tratta di un kairòs, un tempo opportuno che gli E/G si donano reciprocamente, come uno spazio-tempo in cui tutte/i quante/i sono chiamati ed impegnati a sognare un "oltre" (un "meglio") rispetto alla loro situazione attuale. Essi quindi progettano, realizzano, verificano e festeggiano insieme, in un esercizio collettivo di "scouting". Che in Branca E/G significa "osservare, dedurre e intervenire", a cui si aggiungono "verificare e celebrare", come suggerito dalla riflessione sviluppata a livello nazionale nel primo decennio di questo millennio. Essa, partendo dall'analisi interna alle strutture (chi siamo e a che punto siamo arrivati?) e esterna (come sono i territori in cui viviamo e che attraversiamo durante le avventure di cui è costellato l'anno scout? come ci stiamo dentro?) cerca di immaginare un "meglio" per gli E/G (chi vogliamo essere e dove vogliamo arrivare?) e per i luoghi che essi abitano ed incontrano (come vorremmo che fossero e quale ruolo vorremmo giocare in loro da protagonisti?).

Il Sentiero: crescita personale del "nostro"

Il "nostro meglio" si può declinare anche in una dimensione comunitaria - ed insieme personale - attraverso il Sentiero, che rappresenta il susseguirsi delle imprese di ogni E/G. Esso è dunque l'esercizio di scouting su se stessi, realizzato con il medesimo stile dell'impresa, in cui il "meglio" di ognuna/o è il "delta" tra quello che l'E/G è in grado di fare ora e quello che vuole e può imparare attraverso le imprese di reparto e di squadriglia, che si rafforzano in questo modo come gli incroci possibili dei Sentieri personali di ciascun componente, accompagnato anche dai "Maestri".

Tanti sono gli strumenti che possono aiutare ogni esploratore e guida nell'impegno a fare "del proprio meglio" attraverso il Sentiero personale, che si colloca all'interno di un "nostro meglio" della vita di Reparto:

- *le specialità*: già dall'inizio del Sentiero, dopo aver pronunciato la Promessa, esse sono occasioni potenti per conoscersi meglio, scoprire i propri talenti ed insieme i propri limiti, aiutati in questo dal Maestro e dalla Carta di specialità, rispettivamente come riferimento e come visualizzazione di quello che può e vuole essere il "mio meglio" (come delta) per quella determinata specialità;
- *la Competenza (Brevetto)*: lo snodo e la sfida essenziali per passare dall'impegno verso ciò che appassiona la guida e l'esploratore al diventare un punto di riferimento - e quindi Maestro - per gli altri, ancora nella logica e nella prospettiva di mettere il "proprio meglio" a disposizione degli altri ("del mio meglio" per un "nostro meglio", all'interno e all'esterno del reparto);
- *i ruoli di responsabilità*: lo sono il Maestro di specialità o di competenza, riferimento nei Consigli di impresa, il Capo squadriglia e il Vice Capo squadriglia, come apprendistato al futuro ruolo di Capo e come un ulteriore stimolo e banco di prova dell'incrocio virtuoso tra il "mio meglio" e il "nostro meglio";
- *le verifiche* (nei Consigli di squadriglia, della Legge e capi): sono il passaggio essenziale per accompagnare ogni E/G a valutare il "meglio", rileggendo quello che ha fatto personalmente e all'interno delle comunità del Reparto, perché possa diventare per lui/lei un'esperienza ("quello che mi è rimasto addosso") e non solamente la somma di tante attività che possono o meno essergli/le piaciute; in questo sta quasi certamente la nostra più grande responsabilità educativa, perché se non accompagniamo ogni esploratore e

guida a provare e a riuscire a fare questo passaggio "dall'attività" (quello che ho fatto insieme agli altri) "all'esperienza" (cosa ho imparato di me stesso/a attraverso quello che ho fatto e quello che ho ascoltato, che hanno imparato gli altri con e attorno a me, appunto "quello che mi è rimasto addosso"), perdiamo buona parte - se non tutta - l'efficacia della nostra proposta educativa, che, sappiamo bene, si gioca attraverso l'"imparare facendo".

A fare da ulteriore ponte tra il "nostro meglio" delle imprese e il "mio meglio" del Sentiero, gli E/G (e ovviamente i capi insieme a loro) hanno tra le mani un altro strumento molto potente: le specialità di squadriglia. Esse rappresentano una sfida ed un'occasione ghiotta per crescere:

- come squadriglia, nella capacità di offrire il proprio "meglio" attraverso le imprese e la missione ricevuta dai Capi
- per gli E/G che ne fanno parte, nel camminare lungo il proprio Sentiero, impegnandosi nel raggiungimento di specialità e brevetti, sollecitati dal percorso della loro stessa squadriglia che si impegna a raggiungere la specialità.

In ultimo vorrei ricordare la cenerentola "Buona Azione", il "tiro birbone" di B.-P., frutto dello scouting personale e/o comunitario occasionale o occasionato (quindi più meditato e condiviso), attraverso cui l'E/G può sperimentare il "nostro meglio" come un contributo significativo e bello del nostro "stare in mezzo agli altri come coloro che servono" (Vangelo di Luca 22,27). In essa gli esploratori e le guide sono chiamati a mettere a frutto anche il Motto della branca ("Estote parati"), perché per poter fare un "tiro birbone" bisogna essere attenti, pronti e preparati a cogliere l'occasione che il contesto può offrire.

Il "mio" nel "nostro"

Per non concludere, qual è l'obiettivo di fondo di tutte queste dinamiche educative costruite con le/gli adolescenti dei nostri Reparti? Quello, tremendamente e quanto mai attuale, di riscoprire il "noi", cercandolo e "centrandolo" (nel senso di metterlo al centro) come antidoto ai tanti deliri performativi dell'io, da cui spesso si generano quelle insicurezze e paure di non essere all'altezza, che bloccano non solo gli E/G ma spesso anche i capi, specie i più giovani. Quel "noi" che mi piace spesso definire come un "Io alla Enne", come ho ascoltato tanti anni fa in uno degli spettacoli di quel grande prestigiatore e manipolatore di parole che è Alessandro Bergonzoni. Un "Noi", quindi, che non è sommatoria, ma potenza del "Io", su cui come AGESCI dobbiamo continuare a scommettere pedagogicamente, perché siamo cresciuti noi per prime/i in questa prospettiva e continuiamo a credere e a proporre che il "mio meglio" ha senso e può realizzarsi in pienezza solo all'interno del "nostro meglio".

Giovanni Gaiera

Il mio meglio è il bene

Il testo riflette sul legame tra "il mio meglio" e la chiamata al bene: fare il meglio come consapevolezza di sé, la cura delle proprie capacità e la disponibilità al dono, anche nell'ascolto e nella presenza. Mettere a frutto il meglio di sé porta a fare il bene.

Signore, sono fatto bene per te.
Alle volte, perdonami se te lo dico, mi trovo fatto un po' meno bene per me.
Ma confesso, sia pure con un po' di fatica, che è più importante essere fatto bene per te che per me.[1]

Sono profondamente convinto che il *nostro meglio* invocato da uno dei nostri motti sia anche questo: essere *fatti bene* per Lui. Certe volte, più che il molto fare, esprimiamo la parte migliore di noi quando diventiamo consapevoli di essere fatti con e da questa bellezza. Il Cardinal Ballestrero, carmelitano ed ex Vescovo di Torino, non nasconde che accogliere questa nostra componente non è immediato né facile. Quello che ci spinge al bene, al fare davvero il bene, sono spesso istinti assolutamente contrari alla cultura del benessere individuale nella quale siamo immersi. Donare il proprio tempo all'altro è drammaticamente antieconomico, potenzialmente noioso e probabilmente faticoso.

Eppure l'aspetto migliore di noi – il nostro meglio – ci spinge lì. E allora che fare?

Fare del nostro meglio per conoscerci

Usiamo spesso la famosa citazione di B.-P. sul 5% di buono nei confronti dei ragazzi. Ma forse in prima battuta dovremmo esercitarci a rivolgerla su di noi: qual è quel 5% di noi che è *fatto bene per Lui*? Quali quelle pieghe del nostro cuore che ci spingono verso l'altro e a fare il bene? Per provare a rispondere a queste domande a me vengono in mente solo due mezzi: abituarsi a rileggere quello che viviamo con nel cuore la domanda "cosa mi ha detto di chi sono questa esperienza?" e sostare davanti alla Parola.

Fare del nostro meglio per coltivare il nostro meglio

Essere fatti bene per Lui comprende anche tutte le competenze, le capacità, le sensibilità di cui ci è stato fatto dono. Non uso volontariamente la parola "talenti" perché come capi scout (ma spesso anche i preti) abbiamo fatto, io per primo, carne da macello di quel brano del Vangelo, facendogli dire un po' tutto quello che poteva servirci. Ma tutto quell'insieme di cose è davvero qualcosa di cui prenderci cura. Anche perché il bene è anche fare le cose bene. E allora dove non arrivo con quello che ho, dovrò prepararmi, migliorare, stare alla bottega di chi quel bene lo fa da più tempo di me.

Fare del nostro meglio per donare e donarci

E poi c'è da dare. E dare senza farsi ingannare dalla trappola del *fare*. Quando parliamo di servizio è molto facile che, anche in AGESCI, si scivoli nella retorica delle mani sporche e delle maniche rimboccate. Non sempre donare tempo comporta del lavoro fisico: non c'è sempre una carrozzina da spingere, della legna da spaccare o bambini da far giocare. Donare il tempo - fare il bene - prevede anche (o forse soprattutto) il saper stare in ascolto. In che modo mi si sta davvero chiedendo di essere presente? Con il meglio delle mie mani? Con il meglio delle mie parole? O con il meglio del mio silenzio?
Scoprire che il mio meglio è questa bellezza dell'essere fatto bene per Lui potrebbe aiutarci a debellare un paio di atteggiamenti in cui ogni tanto ricadiamo come capi e come scout. Il primo, già lo citavo, è l'idea che per essere servi utili, dobbiamo *fare* qualcosa. Abbiamo ancora molto da imparare dell'arte dello stare e dello stare con. Dobbiamo imparare a stare anche a non fare nulla, anche avendo l'impressione di buttare via il tempo: alle volte siamo semplicemente chiamati a stare nel silenzio dell'altro.

L'altro atteggiamento è quello di dimenticarsi che il servizio è molto più orizzontale di quello che crediamo: se io sono fatto bene per Lui, se il mio meglio è una scintilla di bene, la stessa cosa vale per la persona che incontro. Anche se in quel momento è lui *oggetto* del mio servire, anche se è stato sgarbato e anche se non riesco a intravederne (da bravo presuntuoso) quel famoso 5%. E allora forse dobbiamo provare a smettere di stupirci se "pensavo di venire a dare e ho scoperto di aver ricevuto"[2] e cominciare ad allenarci a intravedere quel meglio nel volto che ho di fronte.

Anche perché, come capi, intravedere quel meglio che ci spinge al bene nei ragazzi che ci sono affidati è il miglior servizio che possiamo fargli. Siamo quindi chiamati a osservarli con l'occhio innamorato che va alla ricerca di quel meglio, a offrire loro contesti dove quel meglio possa scintillare e a richiamarli costantemente al rileggersi.

Aiutare questi ragazzi a scoprire e mettere a frutto il meglio di loro che, inevitabilmente, li porterà a fare il bene è il regalo grande che possiamo fare a loro e al mondo adulto. Abbiamo bisogno di persone che facciano bene il loro piccolo bene quotidiano, che poi è quello che ci permette di metterci, come possiamo, alla Sua sequela.
Il Cardinal Ballestrero direbbe: *Sono fatto bene per essere santo.*[3]

Federico Zanotti

---

1 A. Ballestrero, *Mi hai fatto proprio bene!*

2 Una qualunque mia verifica di un'uscita o campo di servizio negli anni da R/S

3 *ibidem*

Quando l'io corre e il noi cammina

Oltre la performance individuale, con la lentezza educativa della comunità

Nella logica diffusa della performance, con effetti sull'identità e sull'educazione, lo scautismo è controcultura educativa: privilegia la dimensione comunitaria, la crescita condivisa e la riscoperta di uno sguardo contemplativo, capace di andare oltre la logica del successo e dei risultati.

Il termine *performance* significa azione, rappresentazione, esecuzione. Indica qualcosa che viene fatto e che, nel farlo, prende forma davanti a qualcuno: un pubblico, una comunità, anche solo uno sguardo.

La logica della performance

La *performatività* è l'estensione di questa idea a tutte le attività dell'esistenza. Secondo Richard Schechner (2002), non riguarda solo il teatro o lo spettacolo, ma il comportamento quotidiano, le professioni, Internet, i media, le arti e persino il linguaggio. Viviamo, in molti casi, "mettendo in scena" ciò che siamo e ciò che facciamo. È celebre d'altronde il libro del sociologo Erving Goffman "La vita quotidiana come rappresentazione", in cui si utilizza la metafora teatrale per spiegare la vita sociale dove individui e gruppi agiscono come attori su un palcoscenico, gestendo le impressioni di fronte a un pubblico, dividendo l'interazione in "palcoscenico" (performance pubblica) e "retroscena" (momenti privati e autentici), mostrando come l'identità sia costruita attraverso questi ruoli e la gestione strategica del sé.

Alcune azioni vengono comprese come "costruite dal linguaggio": non facciamo solo cose, ma le diciamo, le raccontiamo, le rappresentiamo. Questa prospettiva ha permesso di studiare una vera e propria "società messa in scena", teatralizzata dai media: dalle presentazioni sociali del sé alla teatralità della politica, fino alla rappresentazione dei conflitti militari.

Da sempre, per esempio, anche la cittadinanza ha una dimensione performativa quando protesta: manifestazioni, scioperi, atti dimostrativi, come quelli messi in atto dalle nuove generazioni.

Nello scautismo

Nel mondo scout la performatività non ci è affatto estranea. Facciamo continuamente performance comunitarie: riti collettivi con una loro estetica e una loro tensione performativa. Pensiamo alle Partenze, alle Promesse, alle firme della Carta di clan: sono momenti che *devono riuscire bene*, perché hanno un valore simbolico forte. Ma anche le scenette di bivacco e l'ani-

mazione sono chiaramente delle performance che, pur sghembe e artigianali, hanno un loro valore estetico e rappresentativo. Qui la performance è qualcosa che rinsalda il legame comunitario e tiene insieme corpo e mente, emozione e significato.

Pervasività

Oggi però la performance è diventata pervasiva nella società, assumendo un valore molto diverso. È il potere della performance dentro l'ecosistema mediale. Da quando esiste la rete (e soprattutto da quando esistono le piattaforme di social media) esistiamo come *prosumer* – produttori e consumatori di comunicazione allo stesso tempo – lo spettacolo e la performance (per dirla con i celebri Abercrombie e Longhurst, 1998) diventano una condizione normale dell'esistenza. Siamo pubblico e performer insieme. Basta pubblicare uno stato su WhatsApp per avere, anche solo per un attimo, un pubblico.

Si è così insinuata quella che molti definiscono una vera e propria "società della performance". Tutti sentiamo di dover performare, cioè raggiungere in modo efficiente uno scopo: un risultato economico, una buona comunicazione, un percorso formativo.

I più critici hanno osservato che c'è un paradosso: in una società che esalta la libertà, ci ritroviamo vincolati al dominio del successo legato alla performance. La logica performativa viene interiorizzata e, in suo nome, ci autoimponiamo ritmi folli, obiettivi ambiziosi e vincoli spesso insostenibili, talvolta fino all'auto-sfruttamento: organizziamo e sfruttiamo noi stessi, consumandoci nell'illusione di realizzarci (ne parlano Giaccardi e Magatti in *Macchine celibi*, 2025; Byung-Chul Han, *Contro la società dell'angoscia*, 2025).

In questo senso, la valorizzazione personale diventa essa stessa un criterio di valutazione. Ma ogni criterio di valutazione implica una misurazione: visualizzazioni, like, risultati, obiettivi raggiunti, performance certificate. Ciò che non è misurabile rischia di diventare irrilevante. Si sviluppa così un nuovo individualismo, basato sul valore della prestazione quantificata, in cui non c'è spazio per i "perdenti" e in cui l'esperienza umana viene tradotta in indicatori di rendimento.

Anche l'attivismo rischia di essere risucchiato in questa logica. Si parla sempre più di *influencer activism* e del suo rapporto con il neoliberismo. L'attivismo messo in campo dagli influencer, lungi dall'essere una pratica che ispira i seguaci, slitta cioè dalla solidarietà all'auto-promozione: un impegno spesso superficiale, eccessivamente individualistico, dove la visibilità personale conta più della causa.

I nodi educativi

Diventa allora chiaro che la logica performativa ha conseguenze educative e sociali importanti. Per questo lo scautismo è chiamato a essere controcultura. Un primo nodo centrale è che la performance resti innanzitutto collettiva e poi anche significativa, cioè dotata di una tensione trasformativa, autentica e non di mera esibizione. Non si tratta di "funzionare" o di ottenere consenso, ma di orientarsi a un meglio che non coincide con la popolarità: un meglio che è il bene, anche quando non genera applauso.

Il secondo nodo riguarda la capacità di mantenere la creatività della performance, ossia il distacco dalle tendenze di standardizzazione che guidano la produzione di molti contenuti sui media, in dinamiche sintetizzabili nelle parole trend e imitazione. Nel metodo scout il "fare del nostro meglio" non è mai una competizione individuale per compiacere un pubblico. È un impegno consegnato a una comunità educante, sostenuto collettivamente, accompagnato da una correzione fraterna. Il criterio non è l'applauso, ma la crescita condivisa. Il nostro meglio non si misura contro gli altri, ma si costruisce con gli altri.

Ma la performatività porta con sé un rischio educativo ancora più profondo, che riguarda la dimensione della coscienza. Si è parlato addirittura di

performance turn (Bachmann-Medick, 2016), ossia di una svolta culturale che fa della performance un modo di conoscere il mondo. Ma dobbiamo vigilare perché non diventi l'unico.
Forse un primo passo necessario, anche un po' radicale, per una educazione dello sguardo, dell'osservazione oggi è una parziale "disaffezione dalla performance", per tornare ad ammirare la naturalità delle cose.

Riscoprire uno sguardo contemplativo

Qualche giorno fa guardavo un bosco verde e pensavo: quante cose sono belle. Subito dopo mi è venuto in mente che avrei voluto farne un video con un drone. Poi ho immaginato il drone che, attraversato il bosco, alla fine avrebbe inquadrato un animale. Magari un cervo che, colto di sorpresa, offrisse il suo muso a favore di telecamera. Mi sono detto che solo così quel video avrebbe "funzionato" sui social. Senza un animale, senza qualcosa di saliente, probabilmente non avrebbe avuto successo. Anzi, avremmo dovuto avvertire lo spettatore con il classico "*Wait for it*", perché oggi, se non si promette che succederà qualcosa, pochi hanno la pazienza di aspettare. C'è un'enfasi continua sull'azione, immediata, dotata di qualche spettacolarità. La contemplazione è l'esatto contrario. È la bellezza della natura in sé, anche quando è ferma, statica, apparentemente "inutile". Il nostro ruolo educativo è anche quello di aiutare lo sguardo a far riemergere la natura come esperienza, non come contenuto. Se ci distacchiamo dagli strumenti tecnologici e lo facciamo insieme ai ragazzi, per tempi lunghi, la realtà torna a sorprenderci, anche nella sua banalità, nella sua lentezza, nella sua qualità inerte. Tracciare un analemma solare, costruire memoria del tempo che passa, osservare i dettagli della vita naturale, costruire registri di osservazione meteorologica, continuare a guardare tanto le stelle, come le cose al microscopio. La bellezza della realtà emerge lentamente, come le stelle quando fissiamo il buio.

Sappiamo ancora farlo succedere? Non ha nulla a che fare con i tempi dei social, né con la performatività messa in scena. È un rapporto consapevole con il luogo in cui viviamo. Un luogo dove non succede sempre qualcosa di eclatante, ma dove esiste comunque la vita.

Francesco Nespoli

UNIDICI METRI DI VERITÀ

Un breve contributo, che mette in luce una dinamica contemporanea: il paradosso tra l'impegno personale, ciò che si riesce a controllare, il successo, e ciò che resta.

Sono un giocatore di calcio.
A undici metri davanti a me c'è un portiere che gioca in una squadra che attualmente è terzultima in Bundesliga. Ha buscato 44 goal in 27 partite. Io gioco in una delle squadre maggiori del campionato italiano di Serie A, sono un centroavanti, di quelli potenti nel fisico e nel tiro.
Il nostro CT ha messo il mio nome nella lista dei rigoristi: un mio tiro potrebbe condizionare la qualificazione ai Mondiali di calcio che si terranno in America del Nord. Un appuntamento che noi italiani manchiamo già da otto anni.
Sono il primo a tirare, tra quelli con la maglia azzurra. Avrei potuto dire di no, che non me la sentivo, chiedere di togliere il mio nome da quell'elenco. Avrei potuto?

segue a pag. 24

Di "bene" in "meglio": la verità dell'amore

Il rapporto tra "bene" e "meglio" nel metodo scout mostra come il "fare del proprio meglio" sia un cammino di ricerca della verità attraverso onestà, osservazione della realtà e relazione con gli altri e con Dio. In equilibrio tra impegno e concretezza, il vero "meglio" si realizza nell'amore libero, responsabile e senza calcolo, che educa a una vita autentica e al servizio del bene comune.

Bene e meglio:
una tensione educativa

Quando si parla del "meglio" che risuona nel metodo scout, viene alla mente la frase di don Bosco che, seraficamente, diceva che il meglio è "nemico del bene". E uno si domanda: da che parte sto?

La proposta educativa dello scautismo – chiedendo di impegnarsi a "fare del proprio meglio" - insegna l'amore per la verità, non come concetto astratto, ma come esercizio concreto di pensiero/progetto, parola e azione, e sulla realtà. Tale cammino si articola in tre esercizi fondamentali, che vengono declinati nel percorso delle branche.

Anzitutto, se ci riferiamo alla Legge scout, la verità si mostra come onore, cioè come lealtà e affidabilità. Meritare fiducia significa essere trasparenti e sinceri, imparare il coraggio di essere se stessi, assumendosi la responsabilità delle proprie azioni, senza cercare scuse e senza scegliere di mascherarsi con l'abitudine alla menzogna. In secondo luogo, B.-P. riteneva l'osservazione diretta della realtà un esercizio di approccio alla verità delle cose e delle persone. Il "saper guardare" è un modo per allenarsi al ragionamento critico: se impari a guardare e a trarre conclusioni da ciò che osservi, sviluppi un'onestà intellettuale che ti impedisce di farti sviare da pregiudizi o falsità.

Non solo: è la curiosità e il desiderio di vedere "com'è" e "come funziona" che apre alla verità, liberando dalla comodità delle nozioni predefinite, attraverso l'esperienza pratica e l'apprendimento 'spontaneo' che fa percorrere sentieri di progressiva competenza.

Infine: il 'meglio' apre alla verità che si manifesta nel rapporto con gli altri, con la realtà (intesa come Creato) e, ultimamente, con Dio.

Equilibrio tra ideale e concretezza

Vivere l'avventura scout significa cercare la "verità essenziale" dei rapporti umani, basata sulla fratellanza universale e sul servizio disinteressato, che nella prospettiva del Vangelo risplendono in Gesù, rivelazione del volto di Dio, rivelazione della verità dell'umano. La famigerata (e infinitamente citata) frase di B.-P. "Guida da te la tua canoa" è invito ad assumersi la responsabilità della pro-

pria vita, imparando a decidere senza farsi sedurre dall'illusione o dalla paura del domani. È invito alla consapevolezza, all'intelligenza, al protagonismo nel proprio percorso di crescita personale: solo chi ama la verità può dirsi veramente libero e autonomo, capace di guidare la propria vita verso obiettivi di alto profilo e di bene comune. L'apparente contrasto tra l'ideale scout di "fare sempre del proprio meglio" – che significa impegno attivo per la crescita personale, cura del creato, servizio al prossimo – e il "bene" affermato da don Bosco, che invita a stare nella concretezza e a non perdersi in fantasie irreali, trova una mediazione (e dunque un senso) nella volontà di imparare l'equilibrio tra aspirazione e realismo, dove l'impegno costante verso la crescita si armonizza con il monito a non farsi paralizzare dall'idealizzazione, rifiutando sia la mediocrità (pigrizia) sia il perfezionismo (orgoglio), entrambi aspetti dello stesso egocentrismo.

Il meglio come verità dell'amore senza calcolo

In un testo di qualche anno fa, il vescovo don Tonino Bello racconta che, durante una visita in una parrocchia della sua diocesi, si era trovato davanti a un crocifisso, che riportava in alto questa frase: *Charitas sine modo*. Una sorta di ri-trascrizione della frase evangelica – riferita a Gesù – "Li amò sino alla fine", che in modo essenziale esprime la totalità e semplicità del gesto con cui il Signore si consegna interamente, senza tenere più nulla per sé, senza fare conti o previsioni. Il "meglio" e il "bene", vissuti nella forma dell'umiltà (che potremmo anche chiamare obbedienza) e della consapevolezza dei propri limiti, si esprimono nella verità dell'amore, nella libertà del dono di sé. Il "meglio" sta nell'esercizio della forza d'animo e della perseveranza che sprona a fare il massimo possibile in ogni situazione, accettando che non tutto dipenda da me, ma che il mio agire sia in qualche modo necessario. Il metodo scout educa a una verità che è amore senza calcolo, a una verità che è cammino di autenticità, a una verità che è intuizione di un dono ricevuto, a una verità che si apre nella libertà a umanizzare la propria vita e quella degli altri: cittadini consapevoli, discepoli, uomini e donne di parola.

don Enrico Parazzoli

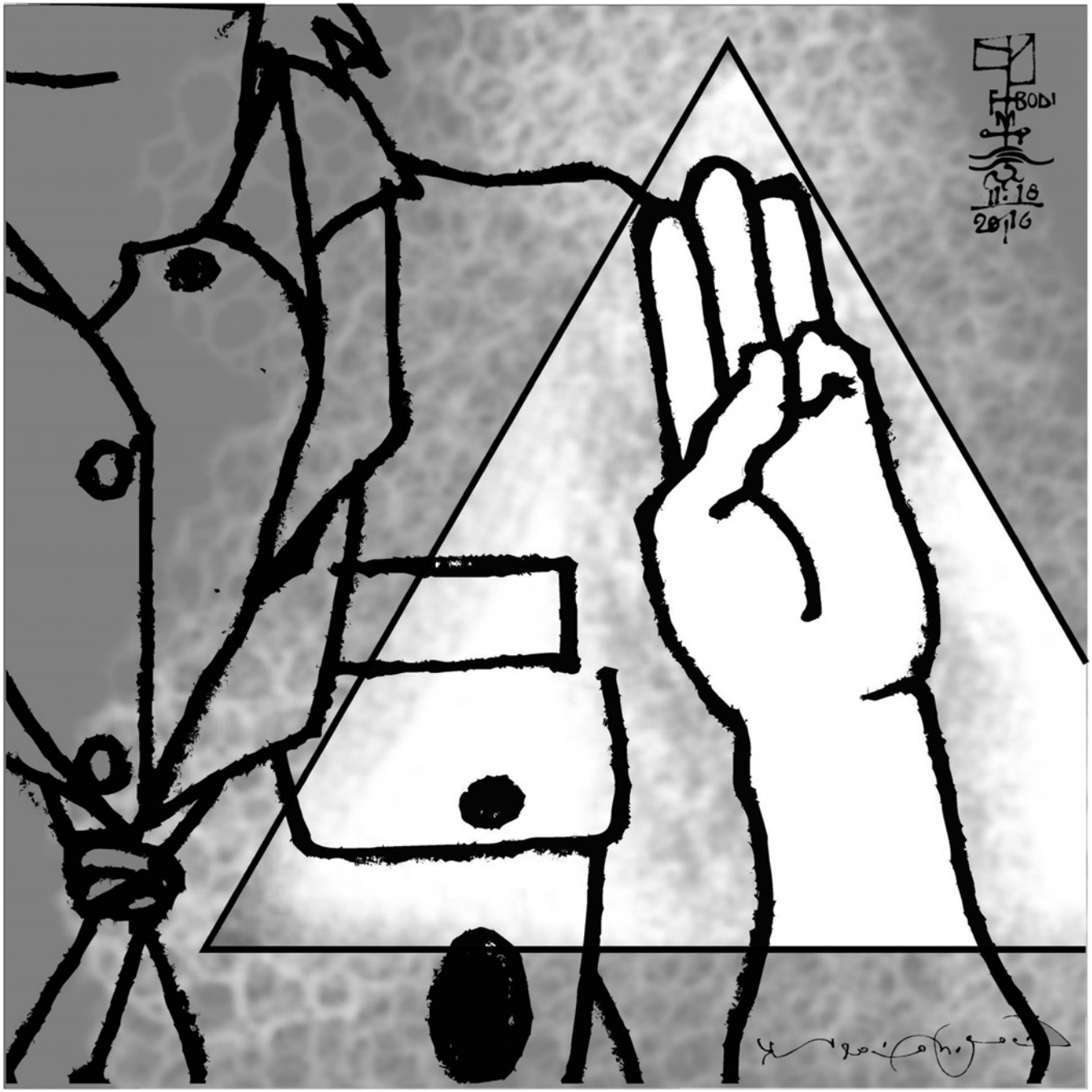
segue da pag. 22

Sono un giocatore di calcio. Farò del mio meglio. Ma qual è il mio meglio? E se il mio tiro venisse parato? E se – peggio - calcerò fuori dai pali?
La gente, a casa, si aspetta da me che io faccia del mio meglio o che faccia goal?
Per quanto impegno posso metterci, so che se segnerò, il peso di una eventuale sconfitta graverà sulle spalle, e nelle scarpe, di un altro compagno.
So che se segneremo tutti, nessuno si ricorderà del mio rigore; e che, anche se sbaglio ma vinciamo, nessuno si ricorderà del mio rigore comunque.
Le opzioni erano due: non tirare il calcio di rigore o prendermi il rischio. Mi sono preso il rischio e so che ce la metterò tutta per gonfiare la rete alle spalle del portiere.
Ora, o segno o sono nei guai!

E potrei anche segnare senza fare del mio meglio, così some potrei sbagliare facendolo. Forse era meglio chiedere al CT di togliermi da quella lista, in fondo sono il più giovane di questa compagine.

In ogni caso sarò ricordato, da primo tiratore, soltanto se sbaglierò.

Enrico Chierici


BODI
11.18
2016

Quale lavoro?

"Fare del proprio meglio" come tensione continua al miglioramento umano, oltre il mero risultato o riconoscimento, propone di ripensare tempo, lavoro e democrazia, orientandoli al servizio, alla giustizia e alla dignità della persona, per una convivenza più equa e partecipata.

Il bene e il meglio

P. Giacomo Grasso o.p., con cui, per diversi anni, ho fatto campi di formazione per la Branca rover/scolte, amava ripetere che "il meglio è nemico del bene". Nella sua concezione era vero. Se pensiamo al bene come a una solida struttura, ricca di sfumature, ma uguale nel tempo, sia nei principi che nelle applicazioni e se consideriamo l'uomo nelle sue inevitabili debolezze e imperfezioni, non possiamo immaginare il meglio che come la ricerca di una perfezione farisaica, frutto della trasformazione del bene in una rigida struttura normativa, e del *giusto* in un rigido, ma esteriore seguace di una rigorosa perfezione.

Ma in realtà, fuori da questi parametri, il *bene* può esistere solo come frutto della ricerca del *meglio*. Se infatti pensiamo al bene come alla costruzione di un'umanità più vera, più giusta, più fedele, frutto di una Rivelazione che, pur avvenuta in un'epoca storica definita e in tutta la sua pienezza, è pur sempre il frutto dell' incontro quotidiano con una persona totalmente incarnata, ancorché divina, allora capiamo che nella storia il superamento dei limiti e delle condizioni, e quindi la costruzione del Regno di Dio, non sono dati una volta per tutte, come se fossero una cattedrale (conclusa nella sua bellezza, ma presuntuosamente convinta di potersi collocare fuori dal tempo).

Per questo, "fare del proprio meglio" significa porsi alla sequela di un maestro infinitamente misericordioso, ma, proprio per questo, sempre estremamente esigente, perché eterno donatore di speranza. Così la bellezza di questa sequela dona entusiasmo, ricchezza di prospettive, passione. L'entusiasmo di un continuo miglioramento, malgrado le sconfitte e i fallimenti, malgrado l'oggettivo insuccesso decretato dalle irridenti valutazioni sociali, malgrado la constatazione dell'interiore povertà e debolezza. Questo fare del proprio meglio è sempre e con umiltà qui e ora. Senza bisogno di risultati consolatorii o di riconoscimenti socialmente rilevanti.

Tempo libero e tempo liberato

Che la democrazia e il lavoro siano due dimensioni strettamente connesse e reciprocamente influenzanti è cosa nota, ma mai sufficientemente meditata.

L'automazione cognitiva ha chiuso, ma non risolto, i classici temi della questione operaia, della divisione delle classi con i loro interessi contrapposti, dello sfrut-

tamento dell'uomo sull'uomo dietro il fragile paravento della produttività. Oggi l'AI ha proletarizzato il ceto medio cognitivo, quella classe borghese che, salvo rare eccezioni, si era sempre schierata, in modo più o meno illuminato, dalla parte del capitale. Quella classe borghese che, forte delle proprie funzioni di analisi, di conoscenza, di creatività, si pensava al riparo dall'espulsione dal mercato del lavoro, quel mercato da sempre legato alla fatica, che via via è stato reso inutile dalla trasformazione tecnologica.

Oggi il "tempo libero", quel tempo sottratto alla tirannia della fatica, fisica o intellettuale (a questo punto poco importa) è ormai un tempo "liberato" dalla tirannia del lavoro. Ma con questa liberazione è svanita la funzione di dignità, d'integrazione e di partecipazione sociale che il lavoro, qualsiasi lavoro, comportava. Le schiere dei nuovi proletari, ingrossate non solo dai piccoli artigiani di ottocentesca memoria, ma dal ceto intellettuale, si trovano prive di scopo e disponibili per qualsiasi populismo capace di far balenare l'illusione di una qualsiasi impossibile salvezza.

Fare del proprio meglio, in tale contesto, significa comprendere una trasformazione strutturale che ha messo a nudo, definitivamente, i limiti del profitto, che per troppo tempo è stato contrabbandato come il riconoscimento meritorio della competizione e dell'impegno. Oggi gli algoritmi fanno balenare la prospettiva della conquista senza sforzo di un benessere materiale inimmaginabile e giustificano l'accumulo di immense ricchezze solo dietro il paravento della proprietà. Fare del proprio meglio significa affermare e pretendere la redistribuzione di queste ricchezze per far sì che il tempo liberato trovi una nuova dignità, un nuovo scopo, non nella fatica e nella competizione arrivistica, ma nella cultura, nell'accudimento del prossimo, nella partecipazione alle dinamiche dello stare insieme, cioè della politica.

Il servizio

In ogni settore lavorativo la sicura tranquillità dell'utente rappresenta la condizione irrinunciabile per qualsiasi scelta gestionale. Applicare in modo meccanicistico criteri economico-aziendali in ambiti ad alto coinvolgimento umano significa correre dei rischi che nessuna struttura sociale può permettersi. Quando il personale addetto non viene coinvolto nella progettazione dei modelli organizzativo/realizzativi, le scelte e gli esiti non possono che essere deleteri, per gli utenti e per la società nel suo complesso. La conoscenza dei bisogni, le dinamiche della realizzazione, la consapevolezza dei punti di fragilità e delle risorse disponibili devono accompagnare ogni ambito e costituire la struttura formativa di tutti gli addetti. Una concezione verticistica e strettamente dirigenziale non può che demotivare e deresponsabilizzare addetti e, a vario titolo, strutture e finalità.

Fare del nostro meglio per immaginare e volere una nuova convivenza e un nuovo lavoro significa semplicemente ripensare in modo credibile le basi della democrazia.

Gian Maria Zanoni

Capi del nostro meglio

"Fare del proprio meglio" come stile educativo e di leadership: un impegno appassionato, fatto di responsabilità, coraggio, gioco e accettazione dei propri limiti, apprendimento attraverso errori e difficoltà e forza della comunità; per vivere ogni attività come un'avventura condivisa.

"Cercasi uomini per un viaggio rischioso. Salari bassi, freddo pungente, lunghe ore di completa oscurità. Ritorno sicuro incerto. Onore e riconoscimento in caso di successo". È il famoso annuncio pubblicato da Ernest Shackleton sul *Times* nel 1914 per reclutare l'equipaggio per la sua spedizione antartica a bordo della nave *Endurance*: un appello che attirò più di 5.000 uomini e persino "tre ragazze sportive". La nave fu intrappolata dai ghiacci, l'equipaggio dovette abbandonarla e Shackleton guidò gli uomini in un'epica odissea di sopravvivenza, riuscendo a salvarli tutti, un'impresa leggendaria di leadership e perseveranza.

Non conta lo sforzo o l'impegno che chiediamo ai ragazzi, ma quanto noi stessi siamo capaci di metterci in gioco. *Si educa attraverso ciò che si dice, di più attraverso ciò che si fa, ancor di più attraverso ciò che si è*, diceva B.-P.. Se giocheremo il gioco facendo "del nostro meglio" insegneremo a ragazze e ragazzi uno stile di vita. Ma noi stessi potremo farlo se il gioco ci appassiona, se non è vissuto come un dovere, ma come una grande avventura, una sfida, una... rivoluzione.

To do my best

"*Prometto sul mio onore di fare del mio meglio, per compiere il mio dovere…*" l'abbiamo recitato come guide o scout, ma anche da capi la promessa è il fondamento del nostro servizio. Non promettiamo solo di "*compiere il nostro dovere*" (e già sarebbe molto..) ma "*di fare del nostro meglio*" è questa parolina che fa la differenza tra un onesto cittadino britannico del 1914 e un esploratore dell'Antartico. Ammetterete che la prospettiva è molto più accattivante, ma anche che nessuno ci seguirà se non siamo i primi a crederci. E a divertirci.

Un esploratore è attivo facendo il bene, non passivo contentandosi di essere buono, diceva B.-P..

Non possiamo tutti essere Shakleton, ma tutti abbiamo una passione, un gusto per dare un calcio all'impossibile, una voglia di avventura che ci spinge a fare un passo in più, anche quando siamo stanchi, a svegliarci con il sorriso e a cantare sotto la pioggia. A fare del nostro meglio.

Insegnare

Mario Calabresi (in *Il tempo del bosco*) racconta di Enzo Novara, professore in un liceo torinese, che al momento della pensione viene festeggiato in maniera entusiasta dai suoi alunni. "Perché le hanno fatto questo regalo? – chiede Calabresi – La verità è che si può essere molto felici a insegnare. E io per quarant'anni sono stato assolutamente felice. Mi sono sempre svegliato contento di andare a scuola" risponde Novara, che prosegue: "Ai ragazzi non devi stare sempre a lisciarli il pelo: meglio creargli qualche problema o insinuargli dei dubbi. Sono nell'età più conflittuale e produttiva che si possa immaginare. Lasciamogliela vivere. Hanno bisogno di opporsi e differenziarsi. A me le classi un

po' vivaci sono sempre piaciute". *Più contempli un pericolo, meno ti piacerà. Affrontalo con decisione e ti accorgerai che non è poi così brutto come sembra*, diceva B.-P..
L'Attimo fuggente è un film del 1989, ormai preistorico, ma l'entusiasmo del professore interpretato da Robin Williams, che con l'afflato della poesia e salendo sulla cattedra contagia i ragazzi è diventato per tutti un classico. Il dovere è l'insegnamento, "il proprio meglio" è la passione del professore.

Imparare anche a sbagliare

Oggi la scuola non è sempre così. Troppo spesso si preoccupa di selezionare l'eccellenza, senza comprendere le difficoltà di ciascuno e far crescere tutti. Ma è affrontando le difficoltà e sbagliando, a rischio di andare in crisi, che possiamo conoscere i nostri limiti e capacità. Il professor Novara, nei colloqui con i genitori preoccupati per il rendimento dei figli, raramente consigliava le ripetizioni private, ma spesso diceva: "Fategli fare sport". Impareranno l'impegno, vivranno la sfida, condivideranno lo spirito di squadra, scopriranno il limite, faranno sempre del loro meglio e… impareranno a perdere. L'asticella ce la mettiamo alta quanto decidiamo noi. Non gli altri. Tutti i percorsi sono pieni di inciampi e sorprese: non facciamoci prendere dall'ansia da prestazione. È importante la direzione che diamo alla nostra vita, lo stile, il sorriso, l'entusiasmo, la speranza, l'attenzione agli altri, insomma… ancora fare del nostro meglio. Perché a noi, capi scout, piace così. La comunità serve a sorreggere quelli che non ce la fanno. A passare una borraccia in salita, a fare una telefonata all'alba, a tirare le orecchie a chi ha barato e ricominciare insieme. *La forza del Branco è nel lupo, la forza del lupo è nel Branco*.
A un clan moscio, a un reparto inconcludente, a un noviziato piccolino, non proponiamo attività modeste, ma grandi giochi e grandi imprese, la sfida della notte, la difficoltà della vetta, l'avventura del deserto vero. Un servizio che non sia un ripiego, ma che metta in gioco la relazione tra persone, la responsabilità di un bambino, la paura che vive un immigrato.

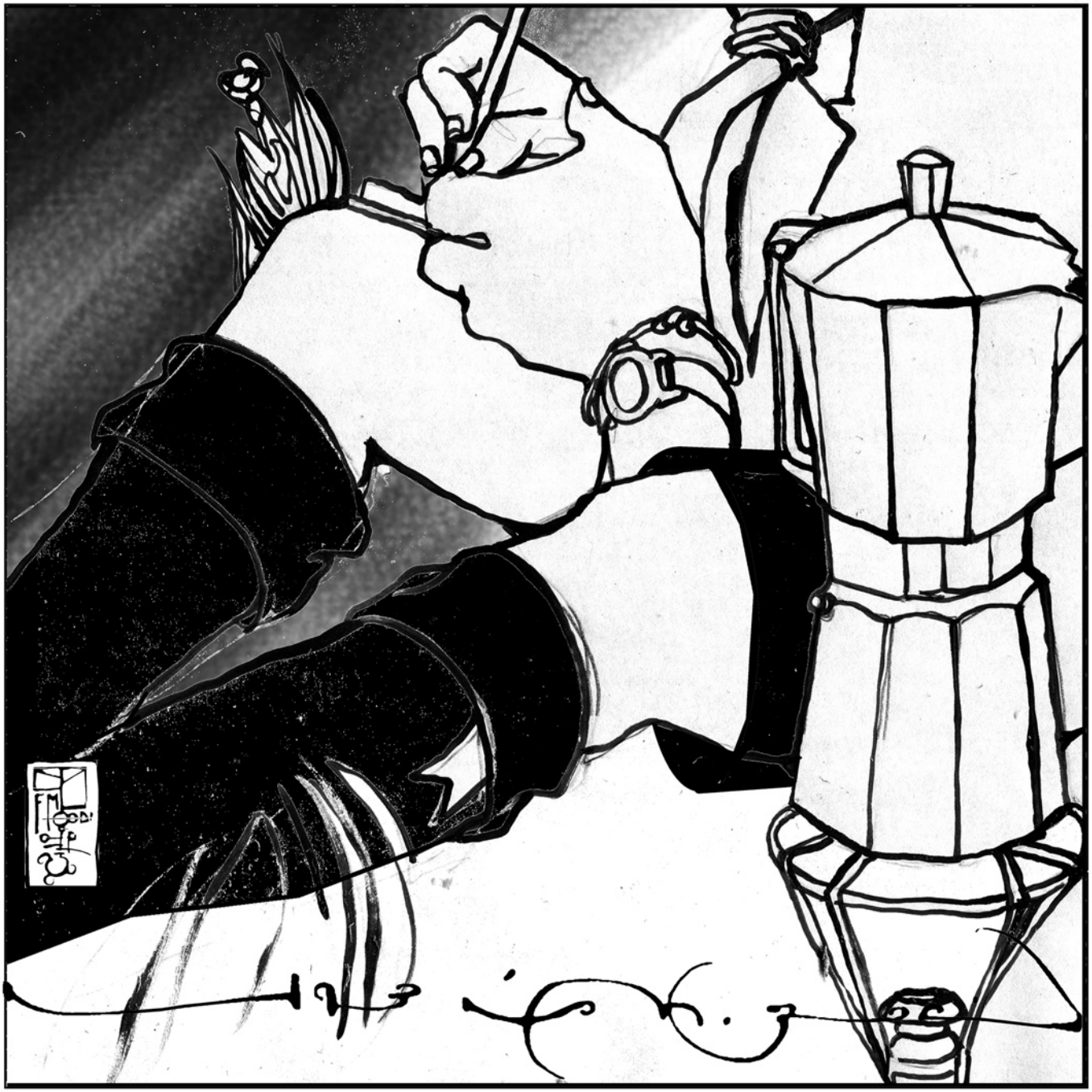
La sfida e il limite

L'avventura di Shakleton era una vera sfida ai limiti dell'umano. Ma anche oggi, nella quotidianità, alcuni lavori ci mettono di fronte a responsabilità di vita o di morte. Penso a tutte le attività di soccorso e di cura, ai medici e gli infermieri, al soccorso alpino e ai vigili del fuoco. *L'importante è compiere qualcosa di buono in ogni giorno della propria vita,* diceva B.-P..
David Vocat, capo dei pompieri di Crans-Montana, è uno degli eroi che nella notte tremenda dell'incendio si è speso al massimo per salvare vite umane. Alla fine ha dovuto comunque dire a una madre: "Non sono riuscito a portare in salvo sua figlia, mi dispiace". Lei gli ha risposto: "Grazie comunque per tutti gli altri che ha salvato". Durante l'intervista David piange nel rivivere la scena, chiedendo ancora scusa. Accettare i nostri limiti può farci soffrire. Non dobbiamo vergognarcene.

Tutto può essere un gioco

Il servizio che più mi ha divertito in AGESCI è stato quello in Branco: i bambini hanno un'adesione spontanea al gioco e all'avventura, che crescendo talvolta si perde. Se però riusciamo sempre a considerare la vita un gioco, nessuna incombenza o problema sarà un peso. Domenica ho incontrato la mia portinaia che sistemava i sacchi della spazzatura, era una giornata fredda ma assolata e io ero quasi imbarazzata che la poverina fosse a lavorare anche fuori orario. È lei che mi ha dato una lezione, raccontando che quando era bambina i genitori, contadini, la portavano con loro nei campi per curare la terra, in estate e in inverno, la domenica compresa. "Era come un gioco per noi, tagliavamo, potavamo, raccoglievamo, selezionavamo… non era un lavoro, era un gioco. Eravamo orgogliosi. Anche adesso quando lavoro la domenica cerco di farlo come un gioco". *Un sorriso fa fare il doppio di strada di un brontolio*, diceva B.-P.. Ho potuto solo sorriderle e augurale buona giornata.

Laura Galimberti



Chi ha davvero successo?

Analizzando il disagio degli adolescenti nella società narcisista e iper-performativa, segnato da vergogna, paura del fallimento e uso problematico delle tecnologie, lo scautismo è analizzato come alternativa educativa, dove il successo non è competizione ma crescita personale e capacità di "fare del proprio meglio" insieme agli altri.

I ragazzi e la società narcisista

La pandemia da Covid è stato uno spartiacque importante per gli adolescenti. Ma gli esperti, psicologi e pedagogisti, ci dicono che il malessere in questa fascia di età era già presente prima e che il confinamento e, con esso, l'interruzione della scuola "in presenza", della possibilità di incontrarsi e di vivere normalmente le relazioni ha solo messo maggiormente in evidenza una condizione già nota: gli adolescenti non sono felici, soffrono, "non stanno bene" nel mondo attuale.
D'altra parte ognuno chi noi che ha a che fare con i ragazzi almeno qualche ora alla settimana, lo sa benissimo.
L'adolescenza è sempre la stessa: è quella fase di passaggio tra l'infanzia e l'età adulta in cui ogni persona ricerca la propria identità e cerca di capire come, dove e se trovare il proprio posto nel mondo, sia stando in relazione con i pari, sia confrontandosi - e a volte scontrandosi - con gli adulti: genitori, professori, educatori, allenatori….
Un tempo, nella società che viene definita "normativa", fatta di rispetto delle regole, di valori condivisi e di separazione e distanza tra giovani e adulti, l'adolescenza era segnata prevalentemente dal conflitto tra gli uni e gli altri. Il mandato per i giovani era semplice – devi obbedire – e il sentimento più frequente, quando si tradivano le regole imposte dai genitori, era il senso di colpa.
La società di oggi è definita "narcisista". Siamo tutti in misura maggiore o minore concentrati su noi stessi: dobbiamo essere belli, in forma, mostrare sui social cosa facciamo, dove andiamo in vacanza, cosa mangiamo, cosa compriamo, come ci alleniamo, i luoghi che frequentiamo. Ci interessa mostrare, essere ammirati, visibili, popolari. Ci interessa far sapere che siamo persone di successo. Contiamo i "like", contiamo i "follower". Alcuni sostengono che tutto è iniziato quando la Apple, introducendo nell'iPhone la fotocamera frontale, ha reso accessibile a tutti il selfie…
In questa società il sentimento più diffuso per chi non riesce ad essere all'altezza è la vergogna.

La sofferenza degli adolescenti

In questo contesto, i ragazzi hanno manifestazioni inedite e sconosciute fino a pochi anni fa: soffrono di depressione, di stati di ansia, di attacchi di panico, si tagliano, presentano disturbi dell'alimentazione, eccedono nel controllo del peso, si chiudono in casa, si rifugiano nei social. Benché molto amati e molto seguiti, sperimentano emozioni profonde, intense, che non riescono a gestire: sperimentano un

vuoto incolmabile, temono di non avere valore, di non contare niente, non riescono a dare un significato alla propria vita. Quando riescono, esprimono il proprio dolore come una mancanza: non sapere, non capire, non trovare spazio, luoghi, ascolto….
Perché questo stia succedendo nessuno lo sa dire con certezza.
La colpa è stata data per lungo tempo ai genitori e ad un certo approccio educativo: le famiglie oggi non danno regole, non mettono paletti, sono troppo protettive, controllano troppo i figli (si parla di "madri-elicottero" che hanno un controllo continuo su dove i loro figli siano, con chi e a fare cosa, complici i cellulari e la condivisione delle posizioni). Altri dicono che è colpa di internet, dei social, dei cellulari e dei tablet, che i bambini hanno in mano troppo presto. Eppure molti studi condotti non hanno potuto dimostrare che i ragazzi più difficili o con problemi di salute mentale usino o abbiano usato piattaforme e social più dei coetanei.
A questo riguardo, Alberto Rossetti, come altri psicologi, in "La vita dei bambini negli ambienti digitali"[1] segnala l'importanza di riflettere sulle conseguenze che può avere esporre i bambini a internet, ma soprattutto gli effetti che ha (e avrà in futuro) la comune pratica dei genitori di postare in rete foto e video dei propri figli, talora anche provocando appositamente le loro reazioni per filmarle: una sovraesposizione esasperata, anche di sentimenti e di momenti intimi della vita, in una società dove il confine fra privato e pubblico non esiste più.

Matteo Lancini, del Minotauro, istituto milanese che svolge attività di prevenzione del disagio evolutivo, consultazione e psicoterapia nelle diverse fasce del ciclo di vita, afferma nell'ultimo suo libro "Chiamami adulto"[2] che, oltre che dalla famiglia, la personalità dei bambini e dei ragazzi sia modellata dai contesti extrascolastici ed extrafamiliari. "*Le ultime generazioni vivono immerse in un bagno di modelli di identificazione con cui agiscono quotidianamente sin dalla più tenera età. Sono i coetanei, i compagni dell'asilo e della scuola, di attività ludico-sportive e sono influenzati anche da una vasta rete di adulti, insegnanti, allenatori, educatori, che hanno un impatto significativo sul loro processo di crescita. Dal momento che non possiamo più pensare che gli adolescenti siano modellati unicamente dal contesto familiare – era già impossibile crederlo qualche decennio fa, figuriamoci oggi -, la scelta di attribuire la colpa ai genitori […] non è una soluzione sensata né appropriata. Così come è fuorviate e semplicistico continuare a puntare il dito contro internet come causa principale di tutti i problemi*"[3].

Dipendenza da smartphone: vero o falso?

Anche riguardo al rischio di dipendenza da internet e dai social, le posizioni degli esperti sono controverse: Giuseppe Lavenia, psicoterapeuta della Associazione Nazionale Dipendenze Tecnologiche – Di.Te afferma: «Social, videogiochi e notifiche attivano i circuiti della ricompensa coinvolti nella dipendenza da sostanze. Ogni like, ogni messaggio è una micro-scarica di dopamina. E quando quella stimolazione viene meno, possono emergere ansia, irritabilità, un forte bisogno di tornare online». Riguardo alle esperienze emotive aggiunge: «La tecnologia "immediata" si inserisce perfettamente dove c'è assenza o sofferenza, dove mancano legami, senso, riconoscimento. È lì che lo schermo diventa una scorciatoia emotiva: non cura, anestetizza».
Di avviso differente è Adele Minutillo, ricercatrice dell'Istituto Superiore di Sanità e membro del Centro Nazionale Dipendenze e Doping, che suggerisce prudenza: si deve valutare da a caso a caso, e va considerata non tanto la quantità di tempo di uso quanto la finalità e la percezione di irrinunciabilità dello smartphone: quando arriva a interferire con scuola, relazioni, sonno o vita quotidiana, allora si va oltre la semplice abitudine.

---

1 Alberto Rossetti, *La vita dei bambini negli ambienti digitali*, Edizioni Gruppo Abele, 2023

2 Matteo Lancini, *Chiamami adulto*, Raffaello Cortina editore, 2025

3 *Ibidem*, pagg. 42-43

La Società Italiana di Pediatria ha recentemente preso posizione relativamente all'uso di smartphone, internet, tablet, che può causare ritardo nella comparsa del linguaggio, riduzione e disturbi del sonno, obesità: i bambini parlano meno, dormono meno, si muovono meno. "Ogni anno guadagnato senza digitale è un investimento sulla salute mentale, emotiva, cognitiva e relazionale dei bambini", per questo ne viene scoraggiato l'uso prima dei 13 anni.

La paura che paralizza

Noi capi non siamo né psicoterapeuti né pedagogisti di professione, per cui non siamo tenuti a conoscere ogni teoria psicologico-evolutiva né ad avere un approccio terapeutico nei confronti dei ragazzi e delle ragazze. A noi è chiesto fondamentalmente di fare i capi, cioè di educare con il metodo scout, che comunque ha in sé moltissimi strumenti utili per la crescita sana e felice delle ragazze e dei ragazzi, tanto di quelli più sereni come di quelli più complessi e con storie difficili alle spalle.

Semplificando molto, quello che dobbiamo sapere è che i ragazzi sentono fortissimo il sentimento della vergogna, della paura di non essere all'altezza, nel terrore di fallire. Nella scuola, agli scout, negli sport, con i coetanei, nella vita. Hanno paura di non essere in grado di corrispondere all'immagine di perfezione che i genitori hanno su di loro. Temono di non essere adeguati, di non contare niente: di non essere né abbastanza geni, né ottimi campioni nello sport, di non avere doti artistiche sufficienti né pregi estetici, di deludere i propri genitori e anche se stessi. Hanno paura di non avere abbastanza valore, di non avere un posto nella società presente e in quella futura. E quindi si sottraggono, si nascondono, si fingono non interessati. Oppure cadono in preda all'ansia e alla depressione.

Facendoci aiutare ancora da Lancini, uno degli strumenti fondamentali per ascoltare e accompagnare i ragazzi attraverso l'adolescenza è costruire con loro e fra di loro relazioni autentiche.

Chi è vincente?

Il metodo scout è fortemente competitivo: sfide, giochi, gare, premi… Stiamo incentivando la modalità "prestazionale" e malata in cui i ragazzi e le ragazze sono già immersi ogni giorno?

La realtà è così pervasiva ed evidente che molti di noi si sono già posti il problema di come contrastarla o, almeno, mettere degli argini.

Qualche staff ha deciso di sperimentare modelli cooperativi di gioco: buona idea. Utili ogni tanto.

Alcune unità non premiano più: nessuno vince e nessuno perde. L'idea, immagino, sia quella di neutralizzare la pressione verso la prestazione a cui i ragazzi sono sottoposti ogni giorno a casa, a scuola, negli sport. Facendo così i ragazzi sono più felici? Sono più sereni? Ho dei dubbi.

Il metodo scout è sì competitivo ma non prestazionale. Lo scautismo è un grande gioco ed è competitivo come la maggior parte dei giochi: chiede a tutti di stare al gioco e, possibilmente, di divertirsi giocando, ma non richiede una performance specifica né di corrispondere a un target o a un modello, ma "solo" di fare del proprio meglio.

Il grande gioco dello scautismo può essere un mondo "*safe*", logo sicuro in cui sperimentare le stesse regole del mondo reale, ma in cui ci si può permettere di sbagliare e di rialzarsi, di prendere le misure senza grandi conseguenze, di vivere esperienze e relazioni con regole che esulano un po' dal mondo reale. Dove si può fallire, farne esperienza, senza che questo diventi un evento definitivo e irrimediabile della vita. Si tratta sempre di pedagogia dell'esperienza: mi posso permettere di scoprire che cosa succede, a me e agli altri, quando vinco e quando perdo; guardo gli altri e mi rispecchio in loro, noto somiglianze e differenze tra me e gli altri, in un contesto che è gioco ma, al tempo stesso, vita vera.

La vita sperimentata nelle attività scout potrebbe essere quel pezzo del mondo migliore che vogliamo costruire.

La proposta scout contiene in se stessa strutturalmente strumenti che aiutano i ragazzi in una crescita in cui struttu-

rare personalità più serene, più equilibrate; noi capi dobbiamo soltanto esserne più consapevoli ed usare i normali elementi del metodo con maggiore intenzionalità.
Alcuni aspetti dell'esperienza che proponiamo sono particolarmente utili:

- l'esperienza dei ragazzi non è mai soltanto individuale ma sempre vissuta in un contesto relazionale e comunitario: tutto tutti insieme, direbbero le coccinelle. La leadership, le esperienze di successo (come i fallimenti) sono vissute non in un contesto di "io e gli altri" ma di "noi", le mie competenze, le mie capacità non sono fine a se stesse, non servono per ricevere la medaglia del vincente, servono per gli altri, servono al bene comune;
- gli obiettivi che ci diamo insieme devono essere sfidanti e non finti, non edulcorati, non "adattati", ma comunque commisurati alle capacità di ciascuno e, in ogni caso, l'obiettivo è sempre fare del proprio meglio (che a volte vuol dire anche andare oltre il limite che i ragazzi pensano di avere); l'importante è che i ragazzi non si sentano soli nella sfida, che i capi e la comunità siano presenti, a vedere lo sforzo fatto e a riconoscerne l'impegno;
- la vita scout è piena di luoghi in cui i ragazzi e le ragazze sono invitati, aiutati, a raccontare il proprio vissuto, a esprimere le proprie emozioni, a rileggersi e a lasciarsi leggere dagli altri;
- imparare a progettare e la stessa progressione personale aiutano a guardare al futuro con impegno e desiderio, allenano i ragazzi a dirsi che cosa vogliono fare, come vogliono diventare: uno sguardo di possibilità contro il vuoto e la paura che vivono;
- le relazioni fra capi e ragazzi sono fatte di vero ascolto, di vero interesse, di cura.

Tutti questi sono elementi che vanno esattamente nella direzione che Lancini indica come strumento efficace. A queste possiamo aggiungere alcune attenzioni semplici, ma utili specialmente nel contesto attuale:

- attenzione a proporre attività e giochi veramente vari e differenti, dove possano emergere le diverse capacità di ragazzi e ragazze, in cui ciascuno possa sentirsi valorizzato nelle proprie particolarità: siamo tutti speciali;
- attenzione a fare in modo che quello che si vive dentro le attività, ai campi, rimanga dentro al mondo dell'unità stessa: evitare di fotografare o filmare i successi dei singoli per postarli o metterli in rete in qualche modo. Le foto servono a ricordarci un successo vissuto insieme, un momento bello per tutti;
- quando una caccia o un volo non vanno bene, quando una impresa fallisce, quando un capitolo si arena, usiamo la verifica, il Consiglio della Rupe e della Grande Quercia, il Consiglio della Legge non per additare il colpevole ma per dirci come possiamo fare meglio la prossima volta. E comunque facciamo festa insieme, perché tutti abbiamo imparato qualcosa anche da questa esperienza;
- creiamo ripetutamente occasioni in cui invitare i ragazzi e le ragazze a guardare e a dire le cose belle che gli altri fanno («Chi parla bene per…?»): sentir parlare bene di sé da parte dei coetanei è una esperienza che si vive solo nello scautismo, permette di riconoscere le proprie capacità, rinforza l'autostima e aiuta a guardare al lato positivo delle cose e non a quello negativo;
- alleniamoci tutti a camminare davvero al passo del più lento e a viverlo come vero successo.

L'elenco non è evidentemente esaustivo e ognuno potrà arricchirlo in base alla propria esperienza e alle caratteristiche dei propri ragazzi e ragazze. Si tratta di strumenti completamente ordinari ma che tuttavia costituiscono un antidoto fortissimo al disagio vissuto dai nostri ragazzi e ragazze, in una vita pervasa di narcisismo, di pressione verso la prestazione, di paura di fallire.
Facciamo che lo scautismo sia un luogo (forse IL luogo) in cui le ragazze e i ragazzi possano sentirsi liberi di essere se stessi, così come sono e non come gli altri vogliono, e per questo possano sempre trovare ascolto, accoglienza, riconoscimento. È questo il vero successo.

Paola Stroppiana

Fedeltà profonde

"Fare del proprio meglio" come un cammino continuo di scoperta di sé, tra successi e fallimenti, orientato da una bussola di valori e segnato dai principi cardine di giustizia, pace, verità e fraternità. Educare significa accompagnare con coerenza questo percorso, rendendo il "fare del proprio meglio" uno stile di vita quotidiano.

A volte si rischia di associare il concetto "fare del proprio meglio" all'impegno nel raggiungere obiettivi predefiniti o ad ottenere risultati perfetti. Penso sia più corretto interpretare questo "stile del fare" come un cammino, che porta a scoprire se stessi, a capire dove ci si trova e dove si può arrivare. È un viaggio in cui si impara a conoscere i propri limiti, le proprie paure e i propri sogni, e che ci spinge oltre i confini che spesso ci poniamo per paura, per pigrizia, o perché ci spaventa cosa significa veramente "superare il confine". Ma come orientarsi in questo viaggio per non perdersi?

Un viaggio alla scoperta di sé

Se interpretiamo come un viaggio il "fare del proprio meglio", allora parliamo di un viaggio che non finisce mai, che porta ad esplorare se stessi, un viaggio volto a crescere, diventare migliori. Ogni passo fatto aiuta a scoprire chi si è veramente, come si vuole vivere la propria vita. Non è solo un percorso di successi, ma anche, e soprattutto, e per fortuna, di fallimenti e momenti difficili. Sono proprio questi momenti ad offrire le migliori opportunità di crescita e di miglioramento.

Aspetto fondamentale di questo viaggio interiore è la consapevolezza dei propri limiti e delle proprie paure. "Fare del proprio meglio" implica il prendere atto di non essere invincibili e che il cammino non sarà privo di ostacoli. Le difficoltà incontrate non sono da considerarsi semplici impedimenti, ma opportunità per mettersi alla prova, per spingersi oltre. La vera sfida di questo viaggio non è quella di raggiungere la perfezione, ma di perseverare con fiducia, anche quando la strada si fa difficile.

Orientare il cammino: la bussola valoriale

In ogni viaggio una bussola è essenziale. Nel viaggio della vita la bussola che ci guida è rappresentata dai valori che decidiamo di abbracciare. Senza una direzione chiara è facile smarrirsi o, peggio, seguire una rotta che non rispecchia le nostre reali aspirazioni. Scegliere consapevolmente quali sono i valori che guideranno le nostre azioni è cruciale per orientare le proprie scelte.

Lo scautismo, da sempre, ci insegna che è necessario porsi delle domande fondamentali: quali sono le cose veramente importanti per me? Quali i va-

lori sui quali voglio costruire la mia vita? Cosa mi scandalizza nel mondo che mi circonda? Dove posso portare un cambiamento positivo, dove posso portare speranza? (da RS Servire 2008-1 Perché Indignarsi, Perché Sperare). Queste domande non sono banali. Sono il cuore pulsante di un cammino educativo che non si limita a insegnare tecniche, ma che si pone come obiettivo la formazione di persone in grado di scegliere consapevolmente i principi che guideranno le loro scelte … donne e uomini della Partenza. I valori diventano quindi i punti cardinali della "bussola valoriale" che orienta ogni decisione, ogni scelta, ogni azione.

Il peso dei valori

Orientare la propria vita al "fare del proprio meglio", assunto come stile che ci caratterizza in ogni ambito, porta inevitabilmente alla necessità di "pesare" quanto i valori scelti siano davvero importanti. Non quindi concetti astratti, ma principi che vanno difesi e protetti. In un mondo che appare sempre più inclinato alla superficialità ed estemporaneità, la tentazione di scendere a compromessi con i propri valori è forte e quotidiana. Ma è proprio in queste occasioni che si pesa la fedeltà ai valori, la fedeltà a noi stessi. Si tratta di un impegno costante, una tensione continua tra ciò che sarebbe più semplice fare e ciò che è veramente giusto. Mantenersi fedeli ai propri principi significa prendere decisioni difficili, fare scelte che potrebbero comportare sacrifici, essere disposti a non assecondare i propri interessi anteponendo questioni più alte. Significa rinunciare a qualcosa che potrebbe sembrare attraente nel breve periodo, perché non allineato all'uomo e la donna che si vuole essere.

Il prezzo della fedeltà

Cosa si è disposti a "pagare"? Non basta riconoscere e riconoscersi nei valori; è necessario affrontare una domanda cruciale: a cosa sono disposto a rinunciare per mantenermi fedele ai principi scelti? Quale il prezzo sostenibile per mantenere il mio cammino orientato?

Nello scautismo il concetto di fedeltà è strettamente collegato al concetto di servizio: impegno verso gli altri e verso una causa più grande. Questo comporta talvolta sacrifici e rinunce, coincide con la necessità di prendere posizioni che non piacciono a tutti, scegliere strade spesso meno battute e più impervie. La fedeltà richiede coraggio e determinazione, ma anche la consapevolezza che il vero valore risiede non tanto nel raggiungimento di una meta, quanto nel rimanere fedeli alla propria visione di ciò che è giusto.

Bussola e mappe

Al pari della bussola è altrettanto necessario dotarsi di una mappa per definire dove si è e dove si vuole andare. La bussola indica la direzione, ma la mappa aiuta a comprendere il territorio che si attraversa: le strade possibili, gli ostacoli, le opportunità. Nel cammino della vita, e in particolare nel cammino educativo, questa mappa non è fatta di coordinate geografiche, ma di riferimenti umani e spirituali che aiutano a leggere il mondo e a collocare se stessi dentro di esso.

In questa prospettiva, alcune coordinate diventano essenziali. Tra queste emergono, a mio parere, con particolare forza, Giustizia, Pace, Verità e Fraternità, valori che permettono di orientare non solo il proprio cammino personale ma anche il modo di stare nel mondo insieme agli altri. Come ricorda Papa Leone XIV nella lettera apostolica *Disegnare nuove mappe*, il tempo che viviamo richiede la capacità di saper tracciare mappe nuove, capaci di guidare le giovani generazioni dentro una realtà complessa e spesso disorientante (tema di fondo dell'evento Start per Assistant – AGESCI Rimini 2026).

La giustizia diventa allora la capacità di riconoscere la dignità di ogni persona e di impegnarsi perché nessuno resti escluso: scegliere di prendere posizione di fronte alle ingiustizie del mondo.

La pace non è semplicemente assenza di conflitto, ma uno stile di relazione: imparare a costruire ponti, cercare il dialogo, disarmare i cuori prima ancora delle parole, diventare artigiani di relazioni nuove.
La fraternità ricorda che nessun viaggio si compie da soli. Ogni cammino personale è intrecciato con quello degli altri, e solo riconoscendoci fratelli e sorelle possiamo costruire comunità capaci di sostenersi reciprocamente. La fraternità diventa così il terreno su cui giustizia e pace possono realmente crescere.
Nell'intreccio di giustizia, pace e fraternità si apre l'orizzonte della verità. La verità non è soltanto un punto della mappa: è ciò che permette di leggere correttamente il cammino, di riconoscere ciò che è autentico e di orientare con libertà le proprie scelte. Cercare la verità significa non accontentarsi delle risposte più facili, avere il coraggio di interrogarsi e di confrontarsi con la realtà. È la luce che illumina il percorso e che rende possibile vivere in modo coerente i valori scelti.
Se la bussola indica la direzione dei valori, la mappa aiuta a tradurli nella realtà concreta della vita quotidiana. Il viaggio del "fare del proprio meglio" diventa allora non soltanto un percorso di crescita personale, ma un cammino condiviso, orientato a costruire relazioni più giuste, più pacifiche e più fraterne, illuminate dalla ricerca della verità.

Un cammino continuo

I valori sono dinamici, evolvono con noi mentre cresciamo e affrontiamo nuove esperienze. Seppur soggetti a cambiamenti, il nostro impegno nel rimanere fedeli a ciò che reputiamo essenziale non deve mai venire meno. In questo cammino il ruolo dell'educatore è fondamentale. Non solo per trasmettere tecniche o conoscenze, per aiutare nell'individuare obiettivi di crescita e percorsi sostenibili, ma soprattutto nel suo essere testimone vivente di fedeltà ai valori scelti. Educare alla fedeltà significa mostrare con l'esempio cosa significa vivere in modo coerente ai propri principi, affrontare le difficoltà con determinazione senza arrendersi.
Il viaggio "del proprio meglio" non finisce mai, ed ognuno di noi è protagonista della propria storia. Ogni passo aiuterà a definire chi siamo e chi vogliamo essere.
"Fare del proprio meglio" non è una meta, ma il modo scelto per vivere ogni giorno.

Diego Zanotti

Riconoscere e ringraziare

Tanto della vita è per merito ma tanto è donato: individualismo e possibilità di una nuova reciprocità

Un tempo critico

Questo contributo nasce in un momento particolarmente critico a livello nazionale e internazionale, e solo in apparenza distante dal tema specifico di questo articolo e dell'intero numero. La situazione globale è estremamente turbolenta e in continuo cambiamento: la guerra è tornata a essere una presenza concreta, non più confinata a scenari lontani. Dopo decenni in cui, almeno in Europa, si era diffusa l'idea che il conflitto armato fosse una possibilità remota — quasi archiviata nella memoria del Novecento — oggi assistiamo a un suo ritorno, spesso frammentato, diffuso, difficilmente riconducibile a un unico fronte. I suoi effetti si avvertono anche su scala locale, tra rischi economici, climatici e sociali, segno di una interdipendenza ormai irreversibile.

La "terza guerra mondiale a pezzi" ricordava già Papa Francesco, è un'espressione che, nella sua dimensione frammentaria, non indica un conflitto unitario, ma una molteplicità di tensioni che attraversano il pianeta, ancor più inquietante e meno controllabile rispetto ai conflitti del passato. La conseguenza quindi è una instabilità globale. Ed è un pensiero che ritorna quotidianamente, alimentato da notizie e avvenimenti che chiedono sempre più tempo di attenzione e di approfondimento rispetto al passato. In questo senso, sia il nostro modo di informarci che il posizionamento è cambiato: non siamo più semplici spettatori, ma soggetti continuamente esposti, coinvolti, sempre disorientati. Viene alla mente quanto afferma Luigino Bruni: oggi è difficile essere felici a pieno — ammesso che lo sia mai stato davvero. Pur restando in guardia da una felicità intesa come stato permanente, ciò che caratterizza l'oggi è la presenza costante di un "rumore di fondo": ciò che accade nel mondo, in particolare in alcune aree, costituisce un sottofondo continuo che non possiamo ignorare o controllare, come un acufene. Non si può pensare solo a se stessi; tutto sembra compromesso di fronte alla direzione che il mondo sta prendendo.

Siamo in un'epoca in cui torna a prevalere la logica della forza: sembra avere più possibilità chi urla di più, e vincere chi è più forte. Questa dinamica non è nuova nella storia — basti pensare alle logiche imperiali o ai conflitti del Novecento — ma colpisce il fatto che riemerga dopo una lunga stagione in cui si era tentato di costruire un ordine internazionale fondato su regole condivise. Il cammino costruito in decenni è oggi in crisi, messo sotto pressione da nuovi sistemi di forze di potere.

La cosiddetta "via occidentale" — pur non esclusiva dell'Occidente — che nel tempo ha sviluppato sistemi politici e giuridici fondati sulla tutela dei diritti individuali, sull'uguaglianza davanti alla legge e sulla promozione delle pari opportunità, è frutto di un percorso storico complesso, nato dall'Illuminismo e conquistato attraverso

rivoluzioni, carte costituzionali e dichiarazioni dei diritti. Un percorso mai lineare, spesso contraddittorio, ma capace di affermare principi che hanno progressivamente acquisito una valenza globale e riconosciuti da una collettività.
Fino a tempi recenti, questo ideale — pur tra limiti evidenti come disuguaglianze economiche, discriminazioni e reali disparità di opportunità — era condiviso e sostenuto anche a livello internazionale.

L'individualismo della meritocrazia
La promozione della responsabilità personale e del valore del lavoro, se isolata da un più ampio orizzonte di senso, ha contribuito a una progressiva enfatizzazione di concetti come meritocrazia, talento e competenza, che sono diventati criteri esclusivi di valutazione della persona e delle organizzazioni. Concetti nati con una funzione emancipativa — superare privilegi ereditari e rendere più giusto l'accesso alle opportunità — nel tempo, hanno subito una trasformazione culturale.
Queste parole dominano oggi il linguaggio della politica, dell'economia e dell'educazione, contribuendo a una cultura iper-individualista. Una cultura che fatica a riconoscere che molto di ciò che siamo e possediamo non è solo frutto del nostro impegno, ma anche dono ricevuto. In questo senso, si può parlare di una rimozione della dimensione relazionale dell'esistenza. Separati da un contesto di relazione, reciprocità e gratuità, producono individualismo: la vita umana non può essere interpretata unicamente in termini di scambio o di competizione.
Nel mondo contemporaneo, inoltre, la performance è diventata pervasiva, non riguarda più solo ambiti specifici (scuola, lavoro), in cui determinante per una progressione è il raggiungimento di obiettivi e risultati, ma investe l'intera esistenza. Questo fenomeno è amplificato anche dai social media, dove la rappresentazione di sé tende a privilegiare il successo, la coerenza, l'efficacia, la maggior parte delle volte anche il senso, il contenuto e la veridicità di ciò che viene condiviso, generando modelli impliciti difficili da sostenere nella vita reale.
La logica della performance tende inoltre a semplificare la realtà, mostrando ciò che funziona. Ma la vita reale è ambivalente, contraddittoria. Qui emerge una tensione del nostro tempo: da un lato il bisogno di controllo e coerenza, dall'altro l'esperienza concreta del limite e della fragilità. Si avverte il rischio di un disorientamento profondo, addirittura di uno svuotamento di senso delle vita.
Anche dietro ogni performance riuscita si nasconde spesso un deposito invisibile di fallimenti, desideri inespressi e stanchezza morale. Riconoscere questo non significa negare il valore dell'impegno, ma restituirgli una misura più umana.

Il limite della meritocrazia
Pur con un intento positivo - premiare l'impegno, contrastare i privilegi, dare spazio ai capaci e ai volenterosi perché le occasioni siano le medesime per tutti, principio di equità nelle differenze – la meritocrazia, se assolutizzata, rischia di diventare ingiusta, perché ignora le condizioni di partenza. Già alcuni sociologi contemporanei hanno evidenziato come le società meritocratiche possano diventare, paradossalmente, più rigide: chi ha successo tende a considerarlo pienamente meritato, mentre chi resta indietro rischia di essere colpevolizzato. Così, la meritocrazia non solo distribuisce premi, ma giustifica moralmente le disuguaglianze.
Le condizioni di partenza, ma a volte anche il fattore fortuna, incidono profondamente: capitale economico, culturale, relazionale. Attribuire tutto al merito personale significa ignorare questa stratificazione. Significa, in fondo, raccontarsi una storia semplificata della realtà.
Inoltre, il merito stesso si inserisce sempre in una trama di doni. Nessuno può dirsi completamente autodeterminato: la nostra libertà, i nostri suc-

cessi, la nostra stessa identità sono impastati con ciò che abbiamo ricevuto dagli altri. Questa consapevolezza non riduce la responsabilità personale, ma la colloca in un quadro più realistico. Una visione parziale produce un effetto corrosivo: rischia di trasformare la gratitudine in debolezza. Ma la gratitudine è, in realtà, una forma di lucidità: riconosce che la vita è ricevuta ed anche frutto di una "co-creazione" tra l'individuo e la comunità. In questo senso, potremmo dire che è anche una forma di verità.

Non si tratta di negare il merito, ma di integrarlo. Chi riconosce i doni ricevuti tende più facilmente a restituire, a costruire relazioni, a generare fiducia.

Non un eroico "vivere per gli altri" che rischia di schiacciare e annullare, ma un "vivere con gli altri" che apre possibilità, compie. È questa la logica della reciprocità: una dinamica circolare in cui beni, idee, forze, energie positive e creative continuano a fluire, generando legami.

«Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17,10).

Parole che, lette nel contesto culturale attuale, suonano provocatorie. Eppure indicano una libertà profonda: sottrarsi alla logica del calcolo, del credito, della prestazione come misura ultima del valore.

Il valore sociale della gratitudine

Anche sul piano economico e sociale, una società fondata esclusivamente sull'interesse è fragile. Senza fiducia i sistemi si irrigidiscono, aumentano i controlli, si riduce la cooperazione. La gratitudine, in questo senso, non è solo un sentimento o un'attitudine, ma una risorsa sociale.

Anche la tradizione biblica è intrisa di questo messaggio: l'uomo giusto è colui che ricorda. Ricorda la propria origine, la propria fragilità, il cammino di popolo che lo precede. La memoria del dono — la "gratitudine della memoria", potremmo dire — impedisce di assolutizzare il merito e mantiene viva la coscienza del legame.

In educazione, tutto questo diventa concreto: determinante attivare processi di reciprocità, non esercitare un'imposizione. Il rinforzo positivo non è indulgenza, ma un atto profondamente realistico: riconosce che la persona fiorisce quando si sente vista e valorizzata, non solo giudicata e costruisce una rete di relazioni positive che permette al merito di nascere e crescere.

Il dono chiama dono: il dono autentico genera riconoscenza e non debito oppressivo; la riconoscenza genera fiducia, che genera restituzione. È appunto una circolarità: riconoscere i doni ricevuti non toglie nulla, restituisce tutto.

Per questo la gratitudine può essere considerata una virtù civile. Non riguarda solo l'interiorità, ma la qualità della convivenza e può diventare il fondamento di una società più cooperativa, più sobria, più umana.

Anna Cremonesi

Sanno obbedire, dando il meglio di sé

Saper obbedire significa sapere ascoltare, discernere e rendersi pronti a rispondere ad una chiamata. L'obbedienza autentica non comporta una riduzione della libertà. Il capo scout lancia la sfida all'interno di una relazione di fiducia, invitando i ragazzi ad entrare nel gioco.

Tra le righe della Legge scout si trova un'esortazione il cui significato non è né scontato né ovvio: lo scout e la guida sanno obbedire.
La Promessa è un impegno a dare il proprio meglio per osservare la Legge e la Legge chiede, tra l'altro, la capacità di obbedire, come attitudine consapevole: disponibilità a fidarsi di una guida, a riconoscerne il ruolo e la responsabilità.

Ascolto e fiducia
Se andiamo alla radice ed al significato originale della parola obbedienza, troviamo la disposizione a mettersi in ascolto, a prestare attenzione, a volgersi ed aprirsi ad una voce che viene da fuori.
Quando si sceglie, con un'adesione libera, di obbedire a qualcuno, ci si orienta insieme a lui e con lui, come si sceglie di ascoltare e seguire chi conosce il sentiero e guida il gruppo.
Sapere responsabilmente obbedire non può in alcun modo tradursi in una riduzione della libertà personale; deve, invece, configurarsi come un'apertura, nel tempo opportuno e quando la situazione lo richiede, al lasciarsi accompagnare e al rendersi disponibili a ricevere, in una relazione di fiducia, supporto, consiglio e direzione.

Amore, fede e dedizione
Ogni forma di amore autentico porta alla disponibilità ad esserci ed alla dedizione di sé, libera, generosa e perseverante.
La fede è la prima e più alta forma di affidamento di sé e di obbedienza che possiamo cercare e sperimentare: pur non vedendo, ascoltiamo e ci lasciamo guidare.
Porsi in atteggiamento di obbedienza è conseguente al sentirsi chiamati e comporta il saper rispondere alle sfide della vita, nella consapevolezza di non poterne determinare ogni passaggio.
Se l'obbedienza più alta è una risposta libera ad una vocazione, ciò presuppone una scelta consapevole: non si segue per costrizione, ma perché si riconoscono la guida e la via.

Coerenza e coscienza: rispondere a sé
Quando ci prendiamo un impegno, quando promettiamo il nostro meglio, stiamo sfidando noi stessi e mettendo alla prova la nostra tenuta di fronte al tempo ed alle difficoltà.
Quando verifichiamo il nostro agire, misurando la coerenza tra comportamenti e riferimenti valoriali, stiamo

rispondendo alla nostra coscienza e valutando l'autentica bontà delle nostre azioni.
Obbedire alla propria coscienza significa riconoscere una direzione già presente e tracciata dentro di noi, che orienta e misura la rotta: significa sapersi fermare, rendersi indipendenti dalla logica comune, quella del momento, la più semplice, conveniente o maggioritaria, e valutare con senso critico e pensiero autonomo la via migliore e la più giusta.

I capi sappiano meritare fiducia
La vita scout pone i ragazzi di fronte al proprio capo; il capo propone e lancia la sfida, all'interno di una relazione di fiducia, invitando i ragazzi a raccogliere l'invito, ad entrare nel gioco, a portare i propri passi sulla strada.
Saper obbedire significa, dunque, stare al patto ed accettare la proposta, accettandone le regole ed i confini. Saper obbedire significa rimanere fedeli ad un mandato, ad un incarico, alla consegna di una responsabilità.
Perché possa funzionare questa forma di affidamento, di adesione libera alla proposta, il presupposto è la credibilità del capo che nasce dall'autenticità dell'esempio e dall'essere pronti a camminare insieme.

Nello scautismo il valore e l'esperienza sono trasmessi da persona a persona, attraverso la condivisione: chi ha più strada alle spalle accompagna chi ne ha meno, il capo porta competenze e indica una direzione, consapevole dell'attenzione e della cura che comporta l'avere ricevuto un mandato a guidare.

L'obbedienza chiede discernimento
Esistono diverse circostanze nella vita adulta in cui scegliamo o accettiamo una posizione subordinata, per un momento, occasionalmente o all'interno di relazioni e strutture complesse, anche per lungo tempo.
Saper obbedire non vuol dire rinunciare alla propria autonomia di scelta e di pensiero, al proprio senso critico né perdere la libertà. Dare ascolto e fiducia a chi guida è una scelta che richiede consapevolezza e responsabilità: è essenziale sapere chi stiamo seguendo e perché.
È bene mettersi ai remi solo dopo aver scelto con cura chi tiene il timone, per muoversi insieme nella direzione che si è scelto di sostenere.

Davide Magatti

In cammino verso la santità

Santità come vocazione universale e quotidiana, accessibile a tutti nella vita di ogni giorno; e scautismo come cammino che aiuta a vivere la santità attraverso il "fare del proprio meglio". La santità emerge così come fedeltà alla propria storia, tensione al bene e capacità di essere "luce e sale" nel mondo, anche nelle difficoltà e nei limiti.

"In ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero, con parole di verità, con potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; come impostori eppure siamo veritieri; come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi e invece viviamo; come puniti ma non uccisi; come afflitti ma sempre lieti; come poveri ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto" (2 Cor 6,4-10).

Ecco i santi sulla terra, donne e uomini che camminano verso il Regno!
Una chiesa di santi, una chiesa santa, è fatta da coloro che, oggi, nella condizione della povertà, del pianto, della mitezza, della fame e sete di giustizia, della purezza, della persecuzione e della ricerca della pace cercano ogni giorno di vivere nell'amore, perché colgono lo sguardo buono e misericordioso di Gesù nella loro vita.
Santi senza nome, uomini e donne che nel mondo appaiono spesso presenze inutili, sfuggono alla nostra vista perché non hanno il sigillo della canonizzazione e l'aureola dell'ufficialità, ma sono silenziosamente santi agli occhi di Dio e partecipi della sua vita.
In questo scenario si proietta anche il testo luminoso delle Beatitudini: rischioso leggerle in una prospettiva sbagliata. C'è chi pensa che abbiano un valore reale e concreto non per il cristiano comune ma per vocazioni speciali, per persone particolari chiamate a rendere testimonianza del paradosso evangelico attraverso scelte che parlano di eroismo. E invece no. Le Beatitudini sono un ideale proposto a tutti, in qualsiasi situazione uno si trovi. Qui e ora. Gesù non dice "beati" pensando solo al futuro. Le beatitudini investono già l'oggi: Dio non è là, in fondo alla vita dell'uomo. È già presente ora, vicino a noi, come insostituibile compagno di viaggio. E ci chiama alla santità.

Scautismo, proposta di santità quotidiana?

Lo scautismo, nella prospettiva educativa di incarnare nella vita la dimen-

sione "del proprio meglio", indica una sorta di cammino alla santità quotidiana, sollecitando una continua tensione al bene, alla gratuità, alla ricerca senza eccezioni, all'ottimismo che sempre incoraggia a donare. L'educazione del carattere, l'abilità manuale, l'esperienza di essenzialità a contatto con la natura e l'utilizzo delle tecniche impiegate con competenza aprono poi la strada a una vita di servizio, di dono e di incontro con Cristo: lo studio, il lavoro, la famiglia, le amicizie sono occasioni di annuncio per tracciare sentieri di crescita e di bene e per avvicinarsi a Dio.

L'essere pronti è da sempre l'invito che viene proposto: l'abbiamo imparato nelle cacce di Akela e nelle imprese di squadriglia. Lo abbiamo sperimentato nelle routes e nell'hike, per realizzare nelle piccole esperienze della vita concreta i grandi progetti di fedeltà alle proprie scelte.

Ed essere persone di qualità, capaci di portare uno stile nel mondo, non incarnandolo solo in brevi periodi durante le attività, ma vivendolo sempre, vuol dire imparare a spendere la propria vita per gli altri sull'esempio di Cristo.

La guida e lo scout non sono infatti coloro che "si comportano bene", con un atteggiamento più di forma che di sostanza, ma ragazze e ragazzi che sanno *"…lasciare il mondo un po' migliore…"*.

Guardando ai santi, a modelli di "fattibilità", sanno di poter vivere anche loro la grande avventura di figli di Dio, fedeli e pronti a compiere il bene, superando talora sfide difficili. Alzando lo sguardo oltre l'iconografia, possono comprendere come i santi siano modelli a portata di mano, incrociando la propria vita con la loro. Saranno allora persone "di successo", un successo non costituito dalla ricchezza, dal ruolo o da una brillante carriera personale, ma dall'essere felici in modo profondamente attivo: una traccia di cammino reale verso la santità e non una prerogativa di pochi, dotati di grazie straordinarie. Tutti sono chiamati a viverla perché capaci di abbandonarsi totalmente al Padre, nella piena comunione con Dio. Perché essere santi vuol dire rispondere a una chiamata, una chiamata universale, vocazione per tutti, meta cui tendere. E, pur arduo a seguirsi, il percorso risulta alla portata di tutti, se nei santi non vediamo solo modelli assoluti. Della loro guida non possiamo fare a meno: è l'unità di misura sulla quale si può considerare il mondo, assegnargli una forma, attribuirgli un valore.

Fedeltà alla propria storia

In questa tensione verso il bene, nel cammino scout e nella responsabilità educativa, ho talora attraversato periodi difficili, di solitudine e smarrimento, ma non mi sono mai pentita di aver accettato la sfida di un servizio associativo che si è rivelato, negli anni, uno dei capisaldi che hanno dato significato alla mia vita, che l'hanno forgiata di ricerca di Assoluto e di concretezza nel quotidiano, di sguardi di bene pur nella consapevolezza delle mie fragilità.

Ripenso allora alla mia vita come all'immagine di un campo reciso, penso a radici strappate, a una terra arida e brulla scavata da solchi profondi con zolle dissodate, in attesa di una pioggia benefica. Nella nudità di queste immagini rivedo la debolezza della mia fede, la sconfitta e il fallimento. Mi accompagna tuttavia il pensiero della mia strada come un terreno buono, pronto per la semina, capace di dare vita a nuovi germogli, ricchi e fecondi. Sempre attendo, nella apparente tortuosità del mio percorso esistenziale, un barlume nella notte, una linearità difficile da riconoscere, un significato prima non compreso, quasi che la mia vita, la vita di tutti, sia un grande luminoso arazzo di cui, nella nostra pochezza, siamo in grado di riconoscere solo i nodi sul retro del tessuto, e non l'armonia dei colori e la bellezza delle forme che ne ordiscono la trama sul diritto.

E in questa ricerca ho dinanzi a me i volti della santità incontrata nel mio

cammino: una santità quotidiana, che affonda la storia nella mia vita professionale e si rispecchia anche nei volti delle mamme che per anni hanno accudito i loro bimbi affetti da malattie croniche, inguaribili, con necessità di cura e accudimento senza tempo e senza risparmio. Con il sorriso sulle labbra e le lacrime nascoste nel cuore. Attingendo risorse e coraggio in una presenza fatta di gesti umili, ripetitivi e spesso poco gratificanti. Non so se queste mamme fossero credenti o animate da "zelo apostolico", ma so per certo che la loro testimonianza è stata sempre per me la porta stretta cui mi sono avvicinata in punta di piedi, ricevendo la certezza che questo è anche lo stile di Dio: non la ricerca della perfezione ma la fedeltà a una storia nascosta, di fatica e di mistero, che accompagna ogni esistenza.

Luce e sale

Rileggo ancora le parole di San Paolo nella 2a lettera ai Corinzi, parole che indicano la via verso la santità, un percorso che sembra riassumere in sé tutte le contrapposizioni delle Beatitudini: povertà e persecuzione, afflizione, mitezza, ricerca di giustizia... un capovolgimento di prospettiva che agli occhi degli altri può far apparire la nostra vita come un fallimento.

Non siamo inviati a conquistare il mondo ma a essere luce e sale, a vivere una vita non inquadrata in un ideale rigido ma spesa in una tensione continua al bene. In questo percorso non mancheranno difficoltà, sbandamenti e perdite di rotta: anche gli insuccessi e le frustrazioni sono comunque momenti provvidenziali per rivedere le motivazioni del proprio agire. Ci accompagni la speranza, indispensabile per uscire dalla rassegnazione, impegnandoci in un percorso di profonda conversione.

Così troveremo l'armonia che si raggiunge quando si ricerca la mitezza, la pace e la sete di Dio, quando si portano avanti i propri valori, anche se non collimano con quelli di chi vive intorno a noi, quando ci si sente parte di un tutto e si vive e si prega senza contare più le preghiere, quando si comprende e si accetta che la morte è parte della vita, quando si impara a perdonare gli altri perdonando se stessi. Una ricerca che non abbassa lo sguardo ma sa puntare in alto, senza mai spezzare il filo che unisce a Dio, anzi, sapendo che da quel filo un germoglio nascerà. Sarà la rivincita della vita che, in un mondo redento per sempre, non può che continuamente rifiorire.

Ognuno di noi allora si metta davanti a Dio, tenendo in mano la propria vita intessuta di amore e misericordia e si convinca, se riesce, di una liberazione, di una possibile santità, di una vita vera, oggi, qui.

Federica Fasciolo

Controcanto

Impegno sì, ma senza rinunciare a se stessi

L'articolo propone una lettura differente, un punto di vista alternativo.

Ci hanno insegnato fin da piccoli a fare "del nostro meglio". Un motto lineare, dinamico, quasi muscolare. Una frase che profuma di scarponi infangati, mani operose e coscienze tranquille. Fare del proprio meglio: nulla di sbagliato.

Oggi ogni biografia è una traiettoria ascendente, ogni giornata una crescita, ogni fatica un investimento. Basta vite normali: solo percorsi di miglioramento, possibilmente certificati e da "condividere". Niente pause: solo ricariche strategiche alla performance successiva. Perfino il sonno è recupero funzionale. Il tempo libero? Ottimizzazione mascherata.

Una domanda si insinua: ma siamo sicuri che sia necessario?

In un mondo che ci chiede continuamente di essere versioni aggiornate di noi stessi, sempre migliorabili, il "nostro meglio" è diventato una specie di requisito minimo di sistema. Non lo installi = non funzioni.

Il fatto è che questo "meglio", preso sul serio, è una risorsa costosissima. Richiede concentrazione, dedizione, talvolta entusiasmo persino passione — che, stranamente, non aumentano con l'uso ma tendono a esaurirsi. E soprattutto richiede una cosa che il mondo contemporaneo pretende con entusiasmo e gestisce con meno cura: esporsi. Sempre. Ovunque. Meglio se con buona illuminazione.

Fare del proprio meglio significa provarci davvero; e quindi, anche, poter fallire davvero. Il che è francamente poco conveniente in un sistema dove ogni errore viene registrato, confrontato, condiviso e trasformato in contenuto.

E aggiungerei anche che il "meglio" non è mai neutrale: porta con sé una contabilità morale piuttosto esigente. Se riesci, meriti. Se non riesci abbastanza, qualcosa non torna — e di solito sei tu: non essere stato all'altezza del tuo stesso meglio.

È un sistema elegante ma spietato: trasforma ogni risultato in un giudizio etico. Il successo diventa virtù, l'insuccesso una piccola colpa personale. Tutto molto lineare, finché funziona.

In questo scenario, il disimpegno smette di sembrare pigrizia e inizia ad assomigliare a una strategia. Fare il minimo necessario, ma con disciplina. Non eccellere mai, ma nemmeno crollare. Restare in quella zona tiepida della vita dove nulla brilla, ma almeno nulla prende fuoco.

Del resto, l'eccellenza è ormai inflazionata. Tutti "danno il massimo", tutti "seguono le proprie passioni", tutti "escono dalla comfort zone" — ormai un luogo piuttosto affollato.

Prendiamo la parabola dei talenti. Due servi investono, rischiano, raddoppiano… performance impeccabile! Il terzo, invece, adotta un approccio più conservativo: sotterra il talento, lo con-

serva e lo restituisce intatto. Zero perdite, zero oscillazioni, zero ansia. Una gestione prudente, verrebbe da dire! Eppure è lui a essere rimproverato.
Ha restituito ciò che aveva ricevuto, senza aggiungere né togliere. Una forma di minimalismo morale.
Forse non era pigro. Forse era avanti.
Il disimpegno, in fondo, può essere visto come una forma di igiene. Non fare significa non contribuire al rumore. Non ambire significa non alimentare aspettative. Non esporsi significa non creare danni — né a sé né agli altri - rifiutarsi di diventare contenuto, che oggi è una delle principali forme di consumo umano.
In un mondo in cui tutto deve essere mostrato, raccontato e ottimizzato, scegliere di non produrre nulla di rilevante ha un certo fascino sovversivo.

E poi, diciamolo: una quantità sorprendente di disastri nasce da persone convinte di stare "facendo del loro meglio". Basta dare un'occhiata alla scena geopolitica internazionale anche solo recente. In certi casi, il problema non è la mancanza di impegno, ma l'eccesso: fare molto, farlo con convinzione urlata, far pesare apertamente la propria posizione di potere e prevaricare. Lasciando agli altri il compito di gestirne le conseguenze, che restano sempre, in qualche modo, parte del "meglio" possibile.

Del resto, l'idea di agire con decisione, semplificare problemi complessi e rilanciare con sicurezza è stata elevata a metodo. E anche a spettacolo.

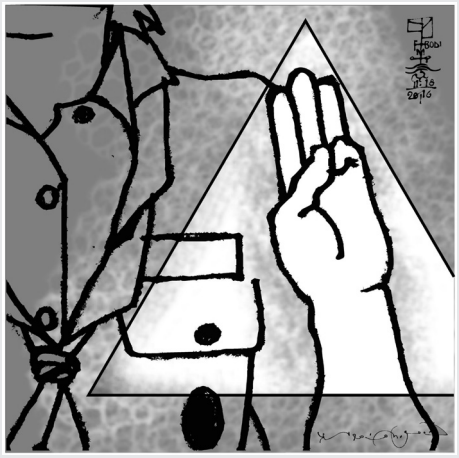
Meglio allora ridimensionare. Fare il proprio abbastanza, più sostenibile. Perché abbassare il proprio meglio ha un vantaggio evidente: abbassa anche il tribunale.
Dove non c'è pretesa di eccellenza, non può esserci vero fallimento. Dove non c'è ambizione dichiarata, non c'è accusa. Dove non si rivendica merito, non si subisce condanna. Dove non c'è promessa, non c'è tradimento. Una sorta di immunità morale: discreta, ma estremamente efficiente.
Il vero talento, oggi, non è moltiplicare. È sapersi sottrarre.

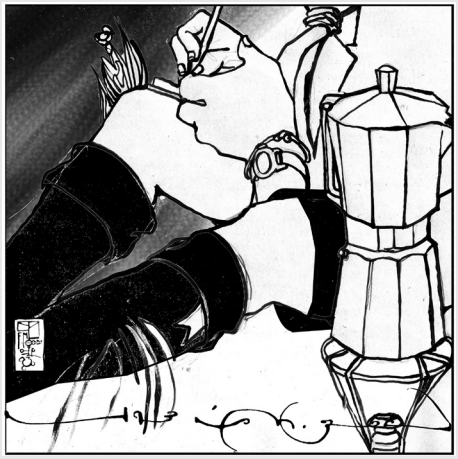
Certo - ed è forse il punto che il nostro prudente elogio evita con più cura - vivere costantemente al di sotto delle proprie possibilità ha un costo meno visibile, ma non meno reale. Non lascia colpe, ma non lascia nemmeno tracce. Svuota.
Il talento sotterrato non sbaglia, ma non esiste. Non delude, ma non incontra. Non fallisce, ma non accade.

Forse, allora, il problema non è "fare del proprio meglio", ma aver trasformato ogni tentativo in una prova, ogni prova in un giudizio, e ogni giudizio in identità. Forse si tratta, più semplicemente, di fare sul serio.
E una dimensione della vita sfugge sia alla logica della performance sia a quella del disimpegno: quella del dono. Del fare non perché conviene, non perché misura, non perché protegge, ma perché si è ricevuto, gratis; che precede ogni sforzo, che non si guadagna e non si produce. E la gratuità è la grammatica della Grazia, ciò che eccede: qualcosa che accade, che viene dato per Grazia, e che proprio per questo sottrae l'esistenza a quella contabilità morale che misura continuamente, tutto; e che ci fa entrare, se riconosciuta e accolta, in una dinamica di circolarità.

Una dimensione allora in cui il valore non nasce dall'ottimizzazione né dalla sottrazione, ma dal riconoscimento e dalla condivisione. Dove conta anche — e forse soprattutto — la capacità di ringraziare.

Anna Cremonesi





SERVIRE
Pubblicazione scout per educatori

Fondata da Andrea e Vittorio Ghetti

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:
Don Lorenzo Bacchetta, Gigi Campi, Andrea Bondurri, P. Davide Brasca, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavì Gatti, Don Giuseppe Grampa, Davide Magatti, Donatella Mela, Francesco Nespoli, Don Enrico Parazzoli, Susi Pesenti, Luca Salmoirago, Paola Stroppiana, Gian Maria Zanoni, Diego Zanotti, Federico Zanotti.

Grafica: Luigi Marchitelli
Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Abbonamenti: (vedi QRcode) www.agesci.it/?wpfb_dl=54676

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nell'aprile 2026

L'onesto segugio

Non c'era pace tra i popoli della foresta, i tempi erano cambiati, le abitudini di un tempo non soddisfacevano più le varie specie di animali. Era ora di cambiare, di adeguarsi ai tempi moderni e di organizzarsi. I saggi della foresta chiamarono tutti i popoli a raccolta per valutare la situazione e fu istituita una commissione. Una commissione di studio, ovviamente, per distribuire i vari incarichi.

Prima di tutto bisognava conoscere i fatti. Ci vuole una banca dati, un cervellone, un cervello da elefante. "Io sono un elefante", disse il cinghiale. E poiché era amico del Presidente della Commissione fu assunto.

Ma poi ci vuole un buon sistema di comunicazione, informazioni diffuse a tutti. Ci vuole un messaggero, ci vuole un piccione viaggiatore. "Io sono un piccione", disse la gallina. E poiché era abituata a razzolare, fu assunta.

Occorrono anche nuovi lavori pubblici, dighe e canali per garantire a tutti le abbeverate, ci vuole un castoro. "Io sono un castoro" disse la talpa. E poiché era solita alle manovre sotterranee, fu assunta.

E così tutti ebbero il loro incarico e alla fine rimase solo un cane, un segugio da caccia. "Tu cosa sai fare?" chiese la commissione. "Io so fare il cane" disse. "E va bene, vai pure in giro a fare il cane".

E venne la grande siccità. Per mesi la pioggia non cadde sulla foresta e sulla savana che rapidamente seccarono e intristirono. Gazzelle, antilopi, giraffe e tutta la stirpe degli erbivori si radunarono rumoreggiando davanti ai vecchi saggi. Quante provviste abbiamo ancora, come stanno le cose... Chiedete all'elefante. "Io non so" balbettò il cinghiale e fu smascherato. E le dighe e le cisterne... "Nulla è stato fatto" ammise la talpa. E anch'essa fu cacciata. Dicono che laggiù, oltre la savana, ci siano ancora delle praterie fertili, mandiamo il piccione a vedere. "Io non so volare" ammise la gallina. E cadde in disgrazia.

Sulla base di una vaga speranza si mossero nella savana arroventata, lunga fila barcollante e già stanca. Quand'ecco che sull'alto di un argine, con le orecchie dritte e la coda vibrante, videro il cane. Fiutò la pista e disse: "Per di qua!". Correva avanti ad indicare la direzione, risaliva a ritroso la colonna per incitare i più deboli e non lasciare indietro nessuno. E poi ancora avanti di nuovo e così li condusse laddove il verde sopravviveva. E c'era una nuova certezza di vita. Si raccolsero intorno al loro salvatore. Gli chiesero che cosa volesse, ma non rispose. Gli chiesero: "Ma tu chi sei?" "Io sono un segugio. Un onesto segugio".

Ottavio Losana

I.R.